ANEDDOTI ITALIANI

SELECTED BY

Maria Francesca Rossetti.

ANEDDOTI ITALIANI.

ITALIAN ANECDOTES

SELECTED FROM

IL COMPAGNO DEL PASSEGGIO CAMPESTRE.

A KEY TO EXERCISES

IN IDIOMATIC ITALIAN

BY

MARIA FRANCESCA ROSSETTI.

WILLIAMS AND NORGATE,
14, HENRIETTA STREET, COVENT GARDEN, LONDON;
AND
20, SOUTH FREDERICK STREET, EDINBURGH.
1867.

CONTENTS.

ANEDDOTI.

1. Sentenza di Focione.

Antipatro, uno de' successori di Alessandro il Macedone, fu grande ammiratore di Focione ateniese, uomo di tal probità che non vi fu chi lo superasse. In contrassegno di stima e per desiderio di essergli utile, quel principe fece a Focione generosissime offerte, che furono da lui rifiutate con la più risoluta costanza. Parve bene però a' suoi amici di fargli riflettere che, se non per lüi, era sempre giovevole che le accettasse pe' suoi figli. Ma Focione, il cui amore paterno era guidato dalla saggezza, a tali insinuazioni rispose: "Se i miei figli debbono somigliarmi, basterà loro quello che hanno, perchè potè bastare anche a me: se poi vogliono essere scostumati, non debbo lasciar loro i mezzi di soddisfare a' loro capricci."

2. Il Leone pietoso.

Allo spirare del secolo decimosettimo, fuggì dal parco del granduca di Toscana un leone. Pensi ognuno quale fosse lo spavento de' Fiorentini ovunque potea passare la fiera. Una madre che stringea tra le braccia

un bambino, la incontra, e rapita a sè stessa, lascia cadere a terra suo figlio, che il leone addenta per la veste, e tenutolo sospeso, segue il cammino. La madre, a tale spettacolo, scorda sè stessa, insegue la fiera, e raggiuntala, si getta a' suoi piedi, allarga le braccia, ed anelante il petto e con le fiamme agli occhi, *Rendimi*, grida, *rendimi il figlio.* Il leone che avea sospeso il passo, la guarda, e quasi venerasse in lei l'amore di madre, depone dolcemente la preda senza la menoma offesa, e continua i suoi passi.

Gli artisti si sono presi la cura di trasmettere alla posterità questo memorabile avvenimento.

---

3. La Madre vittima del suo amore.

Quando avvenne l'orribile terremoto di Messina, il signor marchese di Spadara fu abbastanza felice per poter ritrovare salvezza vicino al porto, correndo con la sposa sospesa e svenuta tra le sue braccia. Colà raggiunse una barca in cui depose il prezioso fardello.

Fu allora che la marchesa rinvenne, aprì gli occhi, li girò intorno; un'inquietudine inesprimibile le si dipinse sul viso, snodò la lingua e chiese del figlio. *Ah! cara amica*, le rispose lagrimando il marito, *non si ebbe tempo di pensare che a voi. Si vede bene*, ripigliò la marchesa agitata, *che voi non siete madre;* e ciò detto, alzossi impetuosamente, risoluta di ritornarsene a casa. Il marito si oppose, ella insistette; le contrastò il passo, ed ella gittossi a' suoi piedi, e lo scongiurò che le fosse permesso di secondare il suo cuore. Fu d' uopo allora che il marito impiegasse la forza; ma nell'atto ch'egli si volse per dare un co-

mando, ella gli scappò di mano, e corse come il lampo al palazzo che sussisteva ancora in mezzo alle circostanti rovine.

Giunse alla stanza del figlio che ritrovò immerso nel più placido sonno. Lo prese, lo strinse al seno, lo colmò de' suoi baci, lo bagnò del suo pianto, e col suo tesoro corse alla scala . . . . Perchè debbo io proseguire! . . . .

Sentì vacillar sotto ai piedi il primo gradino, ritirò il passo, e la vide precipitare sotto i suoi sguardi. Rientrò nell' appartamento, perseguitata dall' orrida scossa: si spaccava il soffitto, le travi crollavano; ella fuggiva di camera in camera, giunse alfine ad una finestra. Da colà presentò il figlio al popolo costernato; invocò soccorso, pietà; ma in mezzo alle strida, alle lagrime, alle preghiere, cede il pavimento, il muro precipita, e la più tenera delle madri col figlio al seno . . . .

---

4. L'INCENDIO SUPERATO DALL'AFFETTO MATERNO.

In un incendio accaduto di notte ad una casa rustica detta la Garenne, nella parrocchia Duplessis-Praslin, una donna di ventisei anni si desta quasi in mezzo alle fiamme. In quell'orrendo momento ella non pensa fuorchè ad un figlio di un lustro, che dormiva in una stanza vicina: questo è tutto il suo bene; il resto è nulla per lei. Precipita dal letto, e si getta contro la porta che spacca. Vortici di fumo e di fiamme l'arrestano per un istante, ma non valgono a trattenerla. Non può ella più camminare sul pavimento: le conviene slanciarsi da una trave che fuma ad un'altra che arde, e ravvolgersi in una fornace; cerca, trova, afferra suo figlio, lo preme al seno, attraversa il fuoco e si salva.

Parecchi erano affaccendati nel rapire alle fiamme gli avanzi di sua fortuna: ella vi passò in mezzo senza guardarli; non vedea che suo figlio. Con questo pegno tra le braccia, cogli occhi immobili in lui, corse sino alla metà d'un campo, rapita a sè stessa. Le mancarono tutto ad un tratto le forze, cadde a terra svenuta, ma col suo tesoro sempre compresso al seno. Fu così trasportata al villaggio, ove si adoperò ogni mezzo per ravvivarla.

---

5. La Madre inseparabile dalla Figlia.

Elisabetta Eberts sposò, il giorno 3 aprile dell'anno 1780, Enrico Gabel granatiere nel reggimento reale Due-Ponti, la vigilia del suo imbarco per l'America. Il 20 marzo del 1781 questa donna diede alla luce una figlia a Rhode-Island, ed il seguente maggio il reggimento partì di là per la spedizione di York-Town in Virginia.

In questa marcia lunga e penosa, Elisabetta portava la sua bambina ora tra le braccia ed ora sulle spalle con tanto disagio, che parecchi Americani accorsi a vedere le truppe francesi, impietositi della sua sorte, si offrirono di liberarla da quell'impaccio col fare acquisto della fanciulla. Ognuno può credere ch'ella ricusò costantemente tali proposizioni, e che talvolta rispose agli offerenti con quelle parole che non sorprendono in bocca della moglie di un granatiere.

Il reggimento alfine giunse a Harford, capitale della provincia di Connecticut, dove l'esercito si raccolse e soggiornò qualche tempo. Parecchie famiglie fecero di nuovo ad Elisabetta la medesima esibizione,

proponendo alcune a quella povera donna, in pagamento della bambina, perfino dugento piastre: *Lasciatemi in pace*, rispondea loro, *non ve la darei per tutta la vostra America.*

Finalmente marito e moglie, due ricchi cittadini di Harford ch'erano senza prole e senza speranza di averne, proposero ad Elisabetta di adottare sua figlia e di assicurarne la fortuna ne' più stretti modi legali. L'offerta era per verità seducente; e se la madre avesse potuto separare la propria felicità da quella della figlia, questa volta si sarebbe piegata ad abbandonarla, ma il di lei cuore non potè resistere ad un tale disgiugnimento, ed amò meglio di portar seco la figlia, come avea fatto da Rhode-Island in Virginia, così dalla Virginia a Boston, cioè niente meno che per un tratto di strada lungo seicento cinquanta leghe.

I generali francesi ed i comandanti del reggimento Due-Ponti, testimoni di questo fatto e presi di ammirazione per una madre di tal carattere, le regalarono venticinque luigi.

---

6. A qual prezzo un Figlio si salvi.

Una donna di qualità ritornava in Francia dalla Martinica con un bambino. In poca distanza dal porto furono côlti da violenta procella. Non vi era nel vascello chi non si prestasse al lavoro; ma gli sforzi riuscivano inutili. Si sparse la costernazione nell' equipaggio e ne' forestieri; la nave assorbiva l'acqua per ogni parte; crescea il pericolo, e la speranza svaniva; pochi momenti mancavano all' affondamento. Presentandosi con tutto il suo orrore la morte, il maggior numero, tra i gemiti e gli urli della disperazione,

si gettò in mare, e perì dove sperava ancora di ritrovare salvezza.

Un negro, che serviva la dama, abbraccia il figlio, impone alla madre di appigliarsi ad un lembo della sua veste, e così si slancia nell' onde. In onta all' eccessivo impaccio, nuota con un coraggio che non ha limiti, e raddoppia lo sforzo in proporzione che la fatica vorrebbe domarlo. Ma la desolata madre si accorge che gli vanno mancando le forze; gli esprime i suoi palpiti; il negro vorrebbe inspirarle coraggio; ella è alfine convinta che non gli è possibile di salvar due persone: *salvami il figlio*, grida la sventurata, *non pensare più a me; digli solo, se tu lo salvi, che sua madre è morta per lui*. Ciò detto, si stacca dal negro che vorrebbe ancora tenerla; il figlio è salvo, ma la madre muore per amor suo.

La natura è feconda di questi esempi onde smentire quella filosofia che ascrive ogni nostra virtù al solo personale interesse.

---

7. Il Figlio di Metello per liberare il Padre esibisce la propria vita.

Qualche giorno dopo la celebre battaglia d'Azio, Ottavio Augusto passava in rassegna i prigionieri di guerra. Metello, uno de' più crudeli nemici che gli fossero stati contro, era nel loro numero. Benchè il dispetto, lo stento, la fame lo avessero sfigurato, nondimeno suo figlio, che serviva nell' esercito di Augusto, lo riconobbe: corse a lui, e sotto gli occhi di tutti gli si precipitò tra le braccia. Dopo averlo baciato, ribaciato ed inondato tutto di pianto, tenendolo così stretto, volse gli occhi e la faccia ardente ad Augusto: "Sì, disse, mio padre fu vostro nemico; come tale deve

morire; ma riflettete però che io vi ho servito con fedeltà, che ho esposto la vita per voi: merito una ricompensa. Vi dimando una cosa sola; per pietà salvate mio padre, e date a me in sua vece la morte." Quell' attitudine, queste parole espresse con la lingua dell'affetto, impietosirono Augusto, che sul momento medesimo accordò il perdono a Metello in ricompensa della filiale pietà.

---

8. Il Disertore per amor filiale.

Dopo la vittoria di Marsiglia, mentre il maresciallo Catinat era cinto dai comandanti che si congratulavano seco lui, un vecchio soldato del suo reggimento rompe la calca e si getta a' suoi piedi. Mio generale, egli dice, vengo a nome di tutta la truppa a chiedervi grazia per un prode soldato, scoperto qual disertore, ma che oggi però ha preso una bandiera al nemico ed ha fatto parecchi prigionieri. Il maresciallo rialzandolo con bontà, Vediamolo, disse, questo valoroso disertore; guidalo qui.

Egli non era lungi. Introdotto nel circolo e genuflesso a' piedi del maresciallo, gli parlò in questa forma. Mio padre, io sono un gentiluomo, nato d'un uffiziale che restò ucciso nella battaglia di Lens. Mia madre, senza beni di fortuna e senza protettori, fu obbligata a lavorare indefessamente per vivere e per mantenermi; ma essendo ella divenuta impotente e ridotta in estrema miseria, mi feci soldato per procurarle una sussistenza. Intesi poco dopo ch' ella era pericolosamente malata; dimandai la permissione di recarmi a soccorrerla, e non mi venne concessa. Non potendo resistere agl' imperiosi sentimenti della natura, ho disertato e corsi ad assisterla. Ma quando la vidi ristabilita,

ritornai spontaneamente alle mie bandiere. Ieri, mi sono sforzato di cancellare la vergogna del mio delitto. So nondimeno che merito di morire. Non imploro grazia per me. Dimando solo che quando sarò morto, voi, mio buon generale, abbiate cura della mia povera madre . . . .

Figlio mio, rispose il maresciallo sollevandolo, perchè non sei venuto a trovarmi prima di disubbidire alla legge? Se mi credevi un barbaro, perchè ora poi mi desti il nome di padre? La tua nascita, e meglio ancora i tuoi sentimenti non soffrono che tu sia un semplice soldato; d'ora in poi sarai uffiziale; tua madre verrà assistita, e ricompenserò il tuo buon camerata che ti ha fatto da introduttore. Va; il re sarà informato di tutto: ricordati di essere sempre un degno gentiluomo, come sei un figlio eccellente.

Catinat procurò una pensione a questa madre infelice; e perchè non potè incontanente ottenerla, la fece pagare, in nome del re, col proprio danaro, per non offendere la delicatezza della data parola.

---

9. La Figlia amorosa.

Gustavo III, re di Svezia, attraversava solo a cavallo un villaggio poco lungi dalla capitale. S'incontrò in una contadina giovane e bella, che attigneva acqua ad un fonte; le chiese da bere, e la ragazza gli presentò tosto la secchia con quelle grazie spontanee di cui suole abbellir la natura le migliori sue produzioni. Ne restò colpito il monarca, e le disse: Bella giovane, se volete seguirmi a Stockolm, io farò la vostra fortuna. Signore, ella rispose, quando ancora io dovessi prestar fede alle vostre parole, mi sarebbe

impossibile di approfittarne. Mia madre è povera ed inferma; non ha altro appoggio che me, e niuna cosa del mondo potrebbe farmi rinunziare ad assisterla. — Dov' è questa vostra madre? ripigliò il monarca. — In quella capanna, o signore, che vedete colà. — Gustavo scese a terra, e seguì la ragazza entrando seco lei nel tugurio.

Quale spettacolo ad occhi non avvezzi a vedere l'umanità sofferente! Gli si affacciò un sucido letticciuolo, su cui giacea una miserabile vecchia, tutta contratta, che non potea movere un dito senza mettere un gemito. Ah! povera donna, esclamò il principe sbigottito, quanto siete degna di compassione! E lo sarei molto più, gli rispose l'inferma, senza quella brava figliuola che con le più assidue cure si sforza di alleviare i miei mali: Dio me la benedica.

Le sue lagrime provocarono quelle del re che depose una borsa sul letto. Seguite, disse alla figlia, seguite a consolare questa infelice: sarà mio pensiero di allontanare il bisogno da questa casa. Le vostre virtù vi rendono degna di avere in marito l'uomo più onesto del regno: io sono Gustavo.

Uscì senz' aspettare risposta, e ritornato a Stockolm, assegnò, il giorno appresso, alla madre una pensione vitalizia, ricadente poi nella figlia.

---

10. Il Digiuno per amor filiale.

Un fanciullo, alunno di una scuola militare francese, non volea mangiare fuorchè una zuppa e poco pane al giorno, nè beveva che acqua. Il reggente avvertito di questa singolarità, l'attribuì ad un eccesso di male intesa divozione, e ne lo riprese; ma il giovane tuttavia seguì a vivere come prima. Il reggente ne passò

l'avviso al capo dell' amministrazione, che fattosi condurre l' alunno, lo ammonì che conveniva assolutamente uniformarsi alla disciplina del collegio, e cercò di sapere il motivo della sua singolare condotta. Ricusando il giovanetto di dargli una soddisfacente risposta, il superiore si fece a minacciarlo che lo avrebbe cacciato di casa se non si fosse chiaramente spiegato su questo articolo.

Tale minaccia fece molta impressione sul suo spirito, e lo determinò a manifestare ciò che con tanta gelosia nascondeva. In casa di mio padre, o signore, egli disse, non si mangiava che pane cattivo ed in poca quantità; qui, per lo contrario, si vive assai bene. Mi sono possibilmente sforzato di approfittarne; ma quando mi metto a tavola, non posso più ingoiare un boccone, perchè mi risovviene lo stato in cui lasciai mio padre e mia madre, e le angustie nelle quali pur troppo anche al presente si troveranno.

Questo racconto vivamente commosse l'amministratore. Poichè vostro padre ha servito, diss' egli, riscuoterà almeno qualche pensione. No, signore, rispose il fanciullo; egli fu lungamente a Versailles per conseguirla, ma la mancanza di danaro lo ha poi costretto ad abbandonare il progetto. Ebbene, soggiunse l'altro, se il fatto è certo come comparisce sul vostro labbro, gli farò ottener io una pensione. Giacchè però, da quanto capisco, i vostri genitori non avranno potuto accompagnarvi con qualche danaro, aggradite questi tre luigi che vi dono a nome del re; e sarà mia cura, tra pochi giorni, di far giungere a vostro padre il primo semestre anticipato di quella pensione che otterrà per mio mezzo. Ma, signore, riprese il fanciullo, in qual modo potrete voi fargli pervenire questo danaro?

Lasciatemi fare, rispose l'amministratore, saprò ben io ritrovare la strada. Deh! giacchè avete tanta facilità, ripigliò il buon ragazzo, fatemi il gran piacere di rimettere ad esso anche i tre luigi che mi regalaste; qui mi sarebbero inutili, ed il mio povero padre saprà bene come impiegarli a sostegno de' miei fratelli.

---

11. La Sorpresa benefica.

Il giorno dopo la nostra partenza da Glasgow, disse un Inglese che ha pubblicato i suoi Viaggi, noi fummo costretti di trattenerci ad un piccolo borgo, vicino a Lanark. Non sapendo che fare, eravamo gettati ad une finestra dell' albergo, dirimpetto alle prigioni, osservando quelli che passavano. Vedemmo comparire un uomo a cavallo, vestito di panno bianco, con cappello profilato; egli si fermò alla nostra osteria, scese a terra e consegnò all'oste il cavallo.

Ciò fatto, guardò con sorpresa un povero vecchio, occupato a scopare la strada; gli si accostò, e salutatolo gentilmente, levògli la scopa di mano e si pose a scopare in sua vece, dicendo: Nell' età vostra, questa è soverchia fatica per voi, caro vecchio. Non avete forse figliuoli che vi possano sollevare? Anzi ne ho tre, rispose quell' uomo, ma che importa? niuno è in grado di prestarmi assistenza. E perchè questo? soggiunse il forestiere. — Perchè il primogenito è all' Indie orientali, ove ha ottenuto il grado di capitano; il secondo si fece anch' egli soldato con la lusinga d'incontrare la stessa sorte; ed il terzo, povero ragazzo! ha risposto per me. Si è accollato i miei debiti, non ha potuto pagarli, ed è in prigione per causa mia. Detto questo, si pose a piangere.

Il viaggiatore restituì la scopa, si volse indietro per un istante, e nascose tra le mani la faccia. Poi rivoltosi al vecchio, con aria alquanto accigliata: Questo vostro primogenito, disse, questo figlio snaturato, che pure è capitano, non ha mai avuto cuore di spedirvi qualche soccorso per trarvi dall' indigenza? Deh! non parlate così, lo interruppe il buon uomo: mio figlio è persona onesta, ama e rispetta suo padre, mi ha mandato danaro e non poco, ma ebbi la disgrazia di perderlo tutto, facendomi mallevadore per un galantuomo cui una serie di avversità ha reso impotente a pagare, ed ha così cagionato la mia rovina.

Allora un giovane, sporgendo la testa dall' inferriata della prigione, si pose a gridare: Mio padre, se Guglielmo vive, vedetelo là; egli è quello che parla con voi. Va bene, caro fratello, rispose il viaggiatore, tu mi hai ravvisato subito; e ciò dicendo, si slanciò tra le braccia del vecchio che fu per cadere tramortito dall' eccesso del giubilo.

Quando una vecchietta, che stava alla porta di una casuccia in poca distanza, si fa innanzi esclamando: Ah! dov' è il mio caro Guglielmo? vieni, figlio mio, vieni ad abbracciare tua madre. Appena il capitano la vide, staccossi dalle braccia paterne, precipitò nelle sue.

Noi siamo discesi in quel punto, ed abbiamo accresciuto il numero degli spettatori accorsi da tutti gli angoli a questa scena penetrantissima. Il signor Blamble, ch' era meco al balcone, trapassando la calca, si accostò al viaggiatore e gli disse: Capitano, noi siamo qui di passaggio all' albergo, ed avremmo fatto volentieri cento leghe per essere presenti a questo tenero incontro con la vostra fortunata famiglia; fateci

un gran piacere, unitevi tutti e venite a pranzo con noi. L' uffiziale accolse gentilmente l' invito; aggiunse però che non si sarebbe posto a tavola, quando prima non avesse rimesso in libertà suo fratello, con cui volea pranzare sino dal primo giorno. Infatti il prigioniero uscì, in capo ad un' ora, avendo il capitano depositato la somma per cui era tenuto in arresto. Tutta la famiglia venne allora alla nostra osteria, ed ognuno profuse carezze all' ottimo Guglielmo, che corrispose a tutti con pienezza di cuore.

Il signor Brown, che così si chiamava questo uffiziale, tosto che liberamente potè conversare con noi, ci tenne questo discorso: Signori, oggi soltanto gusto in tutta la loro estensione i favori della fortuna. Mio zio mi fece apprendere il mestiere di tessitore, ma io corrisposi male alle sue attenzioni, e sdegnando la disciplina domestica, mi arrolai alle truppe della Compagnia delle Indie. L' esattezza con cui ho servito milord Clive, mi ha guadagnato la sua bontà; ascesi di grado in grado, divenni, per merito suo, capitano, e mi fu affidata la cassa del reggimento. Mi feci economo; fui all' occasione mercante; e quando giunsi ad assicurarmi un fondo di ventimila sterlini, rinunziai alla milizia. A dire il vero, non ho trascurato di spedire tre volte danari a mio padre; ma la prima somma di dugento sterlini è l' unica che gli sia pervenuta; la seconda cadde nelle mani di un fallito, ed affidai la terza ad un gentiluomo scozzese che morì nel viaggio; spero però che gli eredi me la renderanno.

Ci manifestò quindi le sue intenzioni, ed erano di sborsare tosto a suo padre cinquanta sterlini, affinchè provvedessero ai suoi più pressanti bisogni; di assegnarne ottanta all' anno ad entrambi i genitori, trasfe-

ribili poi, dopo la loro morte, ai fratelli; di comperare una carica al secondo, e di collocare il terzo in qualità di direttore e di socio in una manifattura che proponeasi di stabilire; di regalare cinquecento sterlini ad una sorella maritata in un fittaiuolo di scarse fortune, di distribuirne cinquanta ai poveri, e di dare una brillantissima festa ai suoi compatriotti.

---

12. Eudocia imperatrice.

Eudocia ateniese, che prima del battesimo si chiamava Atenaide, figlia del filosofo Eraclito, possedeva le grazie del suo sesso e la fermezza del nostro. Ebbe in maestro nelle lettere e nelle scienze suo padre, che fece di questa figlia un filosofo, un grammatico, un retore. Il buon vecchio pensò che tante prerogative, accoppiate a tanta bellezza, dovessero bastarle a formare la sua fortuna, e la privò dell' eredità. Ella pensando altrimenti, volle, dopo la di lui morte, far valere i diritti che le davano la natura e le leggi, e ritrovò ne' fratelli, come già suole succedere, la più accanita ed indomabile resistenza.

Eudocia avea l' anima troppo intrepida per cedere le sue ragioni. Deliberò niente meno che di recarsi a Costantinopoli, e di perorare la propria causa in faccia a Pulcheria, sorella di Teodosio II, uomo tanto indolente che lasciava in piena di lei balía la sua persona e il suo impero.

Eseguito il progetto, Pulcheria restò altamente meravigliata dello spirito, del sapere, dell' avvenenza di questa Greca. Ella ne fu presa talmente, che deliberò di farla sposa a Teodosio, e così di averla in

cognata; e l'affare venne sull' istante di reciproco consenso conchiuso, come si farebbe sopra una scena.

Quale sbigottimento e timore ne' fratelli di Eudocia quando intesero queste nozze! Ma ella, che avea l' anima degna del trono, gl' invitò cortesemente a recarsi alla reggia, e non sì tosto li vide, che tirando un velo sopra il passato, annunciò loro, col fraterno affetto sul labbro, che gli avea nominati alle prime dignità dell' impero.

---

13. IL NUOTATORE.

L'anno 1585, naufragò un vascello carico di truppe portoghesi che viaggiavano alle Indie. L' equipaggio tentò di salvarsi su due palischermi, uno de' quali approdò felicemente alle terre de' Cafri, ma il pilota dell' altro avvertì il capitano Edoardo Mello, che era estremo il pericolo di affondarsi, quando non si fosse gettata in mare una dozzina di vittime.

La sorte tra gli altri cadde sopra un soldato che avea seco un fratello più giovane. Fu questo giovane che pregò di essere lanciato in acqua invece dell' altro: Egli è molto più abile, andava dicendo, e più industrioso di me: egli può mantenere mio padre, mia madre e le mie sorelle, mentre io ne sarei incapace; se lo perdessero, sarebbero esposti a morire di fame; conservate la loro vita salvando la sua, mentre la mia sarebbe loro di poco vantaggio.

Il capitano accolse tali ragioni, ed il giovane saltò in mare, ma quando vi fu, l'amore della conservazione si fece sentire con tutto il suo impeto, ed infuse una straordinaria forza in questo eroico soldato che seguì, nuotando, la barca per sei ore continue, nell' inces-

sante speranza di poterla afferrare. Vi giunse alfine, l'abbrancò e fece gli ultimi sforzi per introdurvisi, benchè con le spade sguainate si minacciasse di ucciderlo. La sua fermezza, il suo misero stato, e più ancora la rimembranza della generosa azione ch' egli avea fatta, muovono a pietà i naviganti: accordano che rientri, e salva il fratello e sè stesso.

---

14. L'Eroica Sostituzione.

Alcuni schiavi inglesi in Algeri attendeano di giorno in giorno la loro liberazione. Uno di questi, per nome Williams, di professione soldato, fu da principio sottomesso a penosissima vita; ma in progresso la sua sorte si raddolcì, e gli venne ogni giorno accordata qualche ora di libertà. Frequentando egli i bagni, vi ritrovò a caso un suo fratello maggiore ch' era schiavo da dodici anni, e ch' egli supponeva già morto, ma così sfigurato dai disagi e dalle fatiche ch' ebbe non poca pena a conoscerlo. Questo inaspettato ed amoroso incontro venne seguito da frequenti abboccamenti, finchè giunse il tempo in cui Williams potè restituirsi alla patria. Costretto ad abbandonare un fratello in una situazione assai deplorabile, abbracciò l' eroico partito di restare schiavo in sua vece: Voi siete, gli disse, estremamente indebolito, mentre io sono sano e robusto; mi carico volentieri quel peso sotto cui voi succombereste. Se a Dio piacerà di concedervi il mezzo di liberarmi, sono certo che non lascerete subito di approfittarne. Dopo lunga resistenza, il fratello accolse l'offerta, ed il padrone senza contrasto aderì ad un cambio che gli riusciva utilissimo.

---

15. L' amorosa Divisione de' beni.

Il signor di Pastoret di Marsiglia tenea due fratelli per fittaiuoli in un suo podere, i quali erano legati insieme dall' amore più vivo. Entrambi presero moglie e vissero in comunione di beni, ed abbastanza tranquillamente, per un notabile tratto di tempo. Ma le donne che apparteneano ad altre famiglie, e che aveano opposti interessi, non seppero più accordarsi tra loro; nel che non vi è nulla di sorprendente. La moglie del primogenito era di un umore difficile, e in nove anni di matrimonio era divenuta madre di dieci figli; l' altra era sterile, e conoscea forse troppo alcuni suoi personali vantaggi. Nacque un giorno rissa fortissima tra le cognate, e le risse in Provenza somigliano ai temporali del clima. Si deliberò di venire alla divisione: le donne la voleano, e bisognava bene che i mariti vi acconsentissero.

In simili circostanze la consuetudine porta che l'uno dei due fa le porzioni, e l' altro sceglie quella che più gli piace. Si fece la partizione dal primogenito, e venne il giorno in cui, per la scelta, si convocarono entrambi con le mogli e co' figli. Il silenzio, il pallore, qualche lagrima che irrigava le guance, manifestavano quale fosse lo stato de' loro cuori. Il minore pose alfine la mano sopra una delle due parti: Scelgo questa, o fratello, diss' egli; ma, avverti bene, che non è giusta. T' inganni, riprese il primogenito; assicurati che lo è; e poi, sai bene che io sono esatto. — Lo so, ma queste due parti non sono eguali; in quella che scelgo, manca il più buono. Pensi tu, crudele, che io, senza figli, voglia partire i beni e non dividere altresì la famiglia? Ne voglio anch' io la metà; vo-

glio cinque de' tuoi figliuoli, e dammi i più piccoli, perchè i più grandi possono esserti utili. Mia moglie pensa anch' ella così... La novità dell' affettuoso progetto, il tremito della voce, il sentimento dell' espressione colpirono talmente tutta quella mesta adunanza, che si cambiò a colpo d'occhio in una deliziosa scena d' amore. Le cognate si corsero al collo, i figli si posero a piagnere, ed i fratelli...

---

16. L' Ammiraglio Chabot.

Francesco I, re di Francia, rimproverò all' ammiraglio Chabot i legami amichevoli che lo stringeano al contestabile di Montmorenci, caduto in disgrazia ed abbandonato da tutti. Io vi proibisco, gli disse il monarca, di avere la menoma comunicazione con lui. Questo divieto fu preso da Chabot come un' ingiuria, ed in quel punto ravvivandosi in lui i teneri sentimenti che nudriva verso l'amico: Sire, rispose, conosco di che son debitore al mio Re, ma non dimentico ancora i doveri che m' impone l' amicizia; d' altronde il contestabile è un buon suddito, ed ha servito sempre bene lo stato. Quest' aperta risposta dispiacque al monarca, e minacciò l'ammiraglio di sottometterlo ad un processo. Voi lo potete, o sire, riprese Chabot; su questo articolo non imploro nè grazia, nè dilazione; non ho cosa a rimproverarmi: la mia vita, il mio onore non hanno di che temere.

Il re vieppiù sdegnato per questo franco parlare, ordinò che fosse arrestato e chiuso nel castello di Melun. Quindi incaricò il cancelliere Poyet che adunasse una commissione tratta dai membri de' parlamenti, la quale dovesse formare il processo a quello sgraziato.

Il cancelliere servì con tutto il fervore l'ingiustizia del suo padrone. Ritrovò facilmente i giudici; ma la grande difficoltà era ritrovare i delitti. Nondimeno, a forza di contorte interpretazioni a parole ed a fatti che pure aveano l'impronto dell' innocenza, si venne a capo, non già di provare, ma di far comparire Chabot colpevole, e come tale fu pronunziata contro di lui la sentenza di morte.

Poyet applaudivasi di essere riuscito in questo capo d'opera d'iniquità, e giulivo presentò al Re processo e sentenza. Il monarca, uomo suscettibile di un trasporto, ma incapace però di consumare a sangue freddo tanta scelleratezza, torse gli occhi sdegnosi da quelle carte, e restituendo la sua grazia a Chabot, disse accigliato al cancelliere: *Non avrei mai creduto che nel mio regno si fossero ritrovati tanti giudici iniqui.*

---

17. Il piccolo Fornaio di Nerac.

La vigilia della battaglia d' Arques, il grande Enrico IV sentì un giovane ufficiale che parlava il dialetto guascone, il primo linguaggio appreso dal re. Gli comandò di appressarsi: Di qual paese siete voi? interrogollo il monarca. — Sire, rispose il giovane, voi avete spesso mangiato il pane di mio padre. — Io! dove mai? — A Nérac, sire, dove mio padre continua ancora a fare il fornaio. — Bravo, il mio camerata; questo non è mancare di spirito. Da quanto tempo siete uffiziale? — Da quattro giorni, sire. Il signore della Tour di Auvergne fece grazia a me, invece di farla al mio amico Classac che la meritava di più, ma ciò dipende perchè nol conosce abbastanza. Oh le belle parole! esclamò il re; ed io faccio uffiziale

il tuo amico Classac, senza conoscerlo, ed avrò cura particolare di te e di tuo padre fornaio.

---

18. La finta Condanna.

Il signor di Châteauneuf, l' anno 1633, venne arrestato e condotto al castello di Angoulême, dove il cardinale di Richelieu lo volea sottoporre a processo. Gli aderenti e gli amici furono involti nella stessa disgrazia, e chiusi nelle prigioni della Bastiglia. L' oggetto di questa severa condotta era d'indurli a deporre contro l' arrestato. Il cavaliere Jars, per inclinazione e per gratitudine suo intimo confidente ed amico, era quello su le cui deposizioni si contava principalmente, in quanto che, essendo povero, si supponeva il più esposto di tutti alla seduzione.

Appoggiato a tali infami principj, il cardinale ministro tentò di piegarlo alle sue intenzioni con le più lusinghiere promesse, che non fecero alcun effetto sul di lui spirito. Cangiò batteria e ricorse alle più atroci minacce, che furono egualmente impotenti a scuoterlo: il cavaliere non aprì bocca se non per encomiare il merito del suo tenero amico.

Richelieu, che non era avvezzo a sostenere contrasti, nè a rinunziare a progetti di sua invenzione, indusse i giudici ad abusare del loro ministero, persuadendoli che pronunziassero contro di lui sentenza di morte, ed accertandoli che l' unico suo disegno era quello d'intimidirlo, mentre sarebbe stata sua cura impetrargli grazia dal re, prima che la sentenza fosse eseguita. Jars ascoltò la lettura di questo romanzesco decreto, che se fosse stato altro uomo poteagli costare la vita per lo spavento, con quella intrepidezza che

inspira ad un'anima grande la coscienza di essere un'innocente vittima della violenza più ributtante, e s'incamminò al patibolo come avrebbe fatto alle nozze.

Contento d'incontrare la morte per non tradire la causa della giustizia e l' amico, ascese tranquillamente il palco eretto dal dispotismo; la benda fatale gli cinse gli occhi e piegato sul ceppo aspettava in pace l' estremo colpo, quando s'innalza una voce che gli annunzia la grazia.

Il grand' uomo scende dal palco, ed uno de' giudici, che si erano prestati a quest'abbominevole intreccio, gli si mette subito al fianco, e si fa ad esaltare al supposto reo l'adorabile clemenza del re, l'ineffabile moderazione del cardinale, e lo esorta che si risolva alfine, in vista di tante beneficenze, a svelare i neri disegni del signor di Châteauneuf. V'ingannate, o signore, gli risponde il cavaliere: non si trarrà alcun vantaggio dal terrore che si pretese d' incutermi con lo spettacolo della morte. Vi ripeto che il signor di Châteauneuf è un uomo onesto che ha sempre servito fedelmente il sovrano e la patria, che nulla mi è noto contro il di lui onore; ma se pure egli mi avesse affidato qualche segreto che aggradiste d' intendere, io vi assicuro che non vi sarebbe forza al mondo capace di strapparmelo dalla bocca.

Una sì grande virtù riportò in ricompensa la prigionia alla Bastiglia, per tanto tempo quanto fu d' uopo affinchè la costanza del cavaliere stancasse la rabbia del suo vile persecutore.

---

19. IL DOTTOR FRIEND.

L'inglese Friend, celebre medico della regina, essendo membro del parlamento, parlò contro la condotta del ministero in tuono da vecchio Romano, e per questo non comune fervore la corte gli divenne nemica. Si cominciò dal suscitargli fastidiosi imbarazzi; e si proseguì a talmente ordire la trama, che il povero dottore fu costretto alfine di prendere alloggio alla Torre di Londra.

Erano già passati sei mesi di questo ingrato soggiorno, quando ammalossi il ministro, e mandò pel suo medico, che era l' illustre Mead. Non si potea presentare a quest' uomo occasione più bella per giovare al suo amico Friend, nè se la lasciò sfuggire di mano. Recossi al ministro, fece le più minute indagini su l'indole della sua malattia, e dopo matura ponderazione conchiuse, che fedelmente eseguito il metodo di cura che si era proposto, il malato sarebbe al certo guarito, e che di ciò ne dava in cauzione la sua medesima vita. Non vi aspettate però, soggiunse, o signore, che vi ordini nemmeno una tazza d'acqua, quando prima il dottor Friend non sia uscito libero dalla Torre.

Il ministro mostrò da principio una estrema ripugnanza ad esaudire l' inchiesta, e lasciò scorrere alcuni giorni senza curarsi del medico. Ma fortunatamente la malattia si fece sempre più seria; e quel signore che riposava esclusivamente su l' abilità di Mead, pensò prudentemente di cambiare d' avviso, e gli fece sapere che avea già innoltrato la supplica al re affinchè il dottor Friend riavesse la libertà.

Non per questo l' accorto Mead si piegò ad incominciare la cura. Volle prima certificarsi che l'amico fosse stato restituito alla sua famiglia, e quando ne fu sicuro, applicò allora tantosto i suoi lumi a vantaggio del malato, e con tale felicità che in breve ne ottenne la guarigione. Quel giorno stesso in cui Friend uscì dalla Torre, Mead si recò a visitarlo, ma solo per consegnargli cinquemila ghinee che avea raccolto medicando in sua vece i malati ch'erano soliti di ricorrere a lui.

---

20. L'AMICO COSTANTE.

Allor quando il pontefice Ganganelli, il cui ritratto dovrebbero i principi tenere sospeso al letto, non era altro che un semplice claustrale, nodriva molta amicizia per un pittore di mediocre abilità, ma di eccellente carattere. Promosso al cardinalato, il povero artista non osò più presentarsi, e sospese ogni corrispondenza. Non vedendolo comparire, vestì il Ganganelli tutto l' apparato della nuova sua dignità, lo sorprese con questa pompa in sua casa, gli diede cento dolci rimproveri sul suo abbandono, lo eccitò a frequentarlo, attestandogli che la sua porta sarebbe stata sempre aperta per lui.

Eletto in pontefice, gli venne presentato, giusta il costume, il ruolo degl' impiegati domestici, in cui trovò pure inserito uno de' più rinomati pittori d' Italia. "Tutto va bene, disse il pontefice, eccettuato l'articolo del pittore. Quello che qui mi viene proposto, è senza dubbio eccellente; ma io sono una figura tale che un artista non può molto avvantaggiare la sua riputazione col farmi il ritratto. D'altronde, quest'uomo

è ricco e può vivere comodamente senza di me; laddove io ne conosco uno, inferiore bensì nel merito, ma di poche fortune, e, ciò che più importa, molto mio amico: ecco quello ch' io eleggo in mio primo pittore."

---

21. Il tribuno Cecidio.

Nella prima guerra punica, il generale cartaginese ebbe l' accortezza di occupare rapidamente le alture, nell' atto che l'esercito romano si era inavvedutamente impegnato nelle corrispondenti tortuose profondità. Questo esercito era perduto senza il generoso sacrificio di un vero amico di Roma. Cecidio, il qual pure altro non era fuorchè un tribuno della plebe, accorse alla tenda del console, e gli fece osservare tutto il periglio della sua situazione. Non resta che un solo partito a prendersi, aggiunse il grand' uomo, ed è quello di far incontanente marciare un corpo di cinquecento soldati, come se si volesse sforzare il passaggio da un lato. Il nemico temendo che possano essere seguiti da tutto il resto, porterà a quel punto una gran parte delle sue forze; i nostri legionarj rimarranno oppressi dal numero, ma frattanto voi potrete approfittare di questo momento per gettarvi con tutto l' esercito dal lato opposto, aprirvi il passaggio e prendere una posizione più vantaggiosa. Va molto bene, rispose il console; ma chi sarà l'uffiziale che vorrà incaricarsi di questa impresa, sicuro di perire cogli altri? Eleggete me, riprese vivacemente il tribuno, e la mia perdita assicuri la vostra salvezza e quella di Roma.

Penetrato d' ammirazione per questo eroe, il console resta da prima sospeso, nè sa risolversi d' immolare alla patria un cittadino tanto prezioso; ma

l' impossibilità di salvare altrimenti l' esercito lo induce alfine a questo deplorabile sacrificio. Ed ecco Cecidio che raccoglie cinquecento soldati, si mette alla loro testa, marcia contro il nemico, lo investe. Corrono i Cartaginesi a torrenti e mettono a pezzi questo corpo avanzato; ma, per una specie di prodigio, Cecidio non perisce con essi. Ritorna coperto di ferite e di gloria; l'esercito di Roma gli è debitore di sua salvezza, egli è tanto felice da risanare, e continua a rendere col suo valore segnalati servigi alla patria.

---

22. LA PRESA DI CALAIS.

L' anno 1347, Eduardo III, re d' Inghilterra, vide perire il fiore delle sue truppe sotto Calais, che avea deluso i suoi sforzi pel corso quasi di un anno. Irritato da una tale resistenza ostinata, ricusò da principio di accordare agli abitanti la menoma favorevole condizione, risoluto che tutti perissero sotto il ferro; i suoi generali però avendogli fatto osservare che i Francesi avrebbero vendicato questo eccidio con la strage de' prigionieri caduti in loro potere, ridusse la sua pretensione a sei vittime, che si sarebbero a lui presentate col capo nudo, con la corda al collo e con le chiavi in mano della città.

Mauny fu incaricato di partecipare agli abitanti l' ultima volontà del vincitore. Il comandante della sciagurata città, Giovanni de Vienne, lo pregò a trattenersi e ad assistere alla dichiarazione che stava per farne all' adunanza del popolo. Tutti si raccolsero nella piazza, agitati dall' incertezza di vivere o di morire. Quando s' intese la risoluzione del re, un cupo silenzio annunciò la generale costernazione: chi

piange, chi geme, chi cerca indarno cogli occhi queste sei vittime della pubblica salvezza. De Vienne, guerriero tanto intrepido su la breccia, confonde anch' esso i suoi palpiti con quelli dei desolati concittadini, e perfino lo stesso Mauny, testimonio di un tale spettacolo, non può trattenere le lagrime.

Ma il tempo passa; il suo padrone lo attende, egli non può aspettare più a lungo. Quand' ecco Eustachio de Saint-Pierre alzarsi intrepido tra quella folla di gente perduta, ed acceso di un nobile ardore, prorompere in questi accenti: "Signori, quanti qui siete, gran peccato sarebbe lasciar perire un popolo intero ed un popolo come questo, mentre io suppongo che troverebbe molta grazia presso l' Altissimo chiunque volesse salvarlo dall' esterminio. Tengo sì forte speranza di conseguire perdono, se muoio per questo popolo, che voglio essere il primo."

Tali parole rapirono gli astanti a sè stessi, e riscossero la retribuzione più lusinghiera che possa promettersi un' anima sensibile: chi si prostrava a' suoi piedi, chi gli stringea le ginocchia, chi gli baciava le mani, chi lo bagnava di pianto: al suo cospetto stava ciascuno in atto di adorazione. Giovanni d' Aire, geloso della gloria di suo cugino, fende anch' esso la calca, si mette al fianco di Eustachio, e protesta di voler divider seco lui l'onore di questa morte; ed ecco Jacopo e Pietro Wisant, amorosi fratelli, appressarsi essi pure, ed imitando la stessa eroica risoluzione, mostrarsi degni parenti de' primi. Ah! perchè mai la storia, che ci ha tramandato i nomi di tanti illustri furfanti, ha poi negletto di conservarci quelli delle altre due vittime?

Allora il venerabile vecchio De Vienne, col cuore trafitto, monta a cavallo ed accompagna gli eroi, se-

guìti da una turba di popolo lagrimante, sino alla porta della città, ove arrivato li consegna a Mauny, e lo scongiura d' interporre la sua mediazione per ottenere pietà a questi prodi, degni di ricompensa anzichè di castigo.

Giunti al campo e divulgata la fama della loro magnanimità, vennero tratti innanzi al monarca nell' abbietta forma prescritta, e gli porsero le chiavi della città. A tale spettacolo sollevossi intorno al re un mormorio misto di stupore e di compassione; il solo Eduardo inflessibile gettò uno sguardo severo su le sue vittime, e non aprì bocca fuorchè per dire: *Sieno subito decapitati.*

Udite tali parole, il principe di Galles si prostrò a' piedi del padre, e fece ogni sforzo per impietosire il suo cuore; non udì che ripulse, e la spietata sentenza: *Si accosti tosto il carnefice.*

Stavano già quest' illustri infelici per piegare il collo alla scure, e sarebbero al certo periti, se non si fosse presentata la stessa regina, che avea seguito in Francia Eduardo. Questa pregevole donna, addolorata all' aspetto dell' inflessibilità del marito, ed arrossendo per lui, si gettò anch' essa a' suoi piedi e lo supplicò, in nome della religione, dell' umanità, dell' onore, di trionfare una volta di sè medesimo, di non deturpare con quest' atto di crudele bassezza la sua vittoria, di aprire in fine il suo cuore alla generosità, alla compassione, al perdono. — Eduardo parve confuso, abbassò gli occhi, tacque per pochi i stanti; poscia, *Amerei meglio*, diss' egli, *che foste altrove; non vi si può resistere: fate di essi ciò che vi aggrada.*

La regina si rialza esultante, ringrazia il monarca, ordina agli eroi di seguirla, li fa vestire decentemente,

imbandisce loro un convito, dona a ciascuno sei pezze d' oro, e vuole che vengano gelosamente scortati sino alle porte di quella città, che amarono più della vita.

---

23. L'Amor di Patria ricompensato.

Margherita di Valois, mossa guerra al fratello ed al marito, avea fatto cingere dal suo esercito Villeneuve d' Agénois, e temendo di esporsi a gravissime perdite, quando fosse stata costretta di sottomettere quella città con la forza, ordinò ad un picchetto di circa quaranta soldati di trarre sotto le mura Carlo di Cicutat, che avea nelle mani, e di trucidarlo, posto che suo figlio, il quale comandava la piazza, avesse ricusato di aprirne le porte. Carlo, udita l' intimazione, in luogo di trattare la propria causa, alto gridò: *Rammenta, figlio mio, il tuo dovere: se ti provocassi ad arrenderti, non sarei più tuo padre, ma un traditore, un vile, un nemico tuo e del tuo re.*

Mentre pronunziava queste parole degne di un antico Romano, le guardie aveano già sollevato le picche sopra il suo petto; quando il giovane Cicutat fece segno che sospendessero il colpo. Vennero aperte le porte, ed egli ne uscì, accompagnato da soli quattro soldati, come se volesse parlamentare. Le guardie calarono l'armi e si disposero ad ascoltarlo. Tutto ad un tratto snudò la spada, ed unito ai suoi quattro campioni piombò loro addosso, senz'altra intenzione che quella di sbigottirle, per dar tempo ad uno staccamento della guarnigione di sortire e di secondarlo. Così fu fatto: il generoso padre venne rapito alle mani de' suoi satelliti, e condotto tra le mura in trionfo, come bene meritava.

---

24. Le Passioni sacrificate al pubblico bene.

Morto il celebre Bertrando di Guesclin, Carlo V, detto il *Saggio*, offrì la spada di contestabile ad Enguerrando de Couci, che la ricusò. Questa carica, disse generosamente al suo principe, richiede un'anima piena di robustezza, e la mia età, sire, non mi permette di avere che zelo; sarebbe vergogna per me il succedere ad un Bertrando senz' averne i talenti. Il monarca non ricusò di appagarlo, e si ristrinse soltanto a chiedergli che gli volesse suggerire persona riputata da lui la più degna a coprire quel posto. Sire, soggiunse Enguerrando, eleggete Oliviero di Clisson. Carlo restò attonito a tali parole, ben sapendo che questo Oliviero era appunto il maggior nemico che avesse il de Couci. Vi confesso la verità, gli disse, ch'io avrei piuttosto creduto che mi aveste suggerito un certo vostro parente, di cui non potete ignorare l' abilità. „So di chi mi volete parlare (riprese Enguerrando); accordo ch' ei sia un uomo valente e noto per alcune azioni luminose; ma non c'illudiamo, sire, egli viene dopo Clisson. — Questo è veramente un sacrificare le proprie passioni al bene dello Stato.

---

25. L' Eroina di Leucate.

Barri di Saint-Aunez, governatore per Enrico IV a Leucate, avendo inteso, nel 1550, lo sbarco fatto da un corpo di truppe spagnuole in soccorso del nemico, partì dalla città col disegno di comunicare un suo progetto al duca di Montmorenci, comandante generale della provincia. I faziosi per istrada lo fecero prigioniero, ed uniti agli sbarcati Spagnuoli, tentarono

incontanente un colpo di mano contro Leucate, persuasi che avendo in loro potere il governatore, la piazza non avrebbe tardato ad arrendersi.

Appena giunti, posero in attività ogni espediente onde riuscir nell' intento; ma Costanza di Cezeli, moglie del governatore, avea preso il posto di suo marito. Ella radunò guarnigione ed abitanti; ricordò a tutti con virile energia il loro dovere, si pose alla loro testa con la picca alla mano, ed infuse perfino ne' pusillanimi il più intrepido ardire. I nemici pertanto dovettero appigliarsi al partito d'incominciare l' assedio nelle forme. Passava il tempo, ed i loro sforzi riuscivano vani: ovunque si presentassero, venivano ignominiosamente rispinti. Punti dalla vergogna di vedersi superati da una donna, risolvettero di spedirle un parlamentario con la dichiarazione, che s' ella avesse continuato a difendersi, avrebbero fatto impiccare il di lei marito dirimpetto alle mura della città. „I considerabili beni che tengo (rispose), gli ho di già offerti e gli offro ancora pel suo riscatto; ma non fia mai che comperi con un atto vile una vita ch' egli mi rinfaccerebbe, e che avrebbe rossore di conservare a tal prezzo: non sarà mai ch'io la disonori col tradire la mia patria e il mio re."

In luogo di mutare d' avviso ad una sì eroica risposta, que'barbari, eseguito prima un ultimo tentativo contro la piazza che non riuscì loro meglio degli altri, fecero vilmente impiccare l' infelice governatore e levarono poscia l' assedio. La guarnigione della città volea subito fare lo stesso verso il signor di Loupian, caduto nelle sue mani; ma la magnanima governatrice generosamente impedì la loro vendetta. Questa gran donna non portava quel titolo fuorchè

per essere moglie del governatore; Enrico IV però, da che seppe com' erasi diportata, le spedì la patente, ed assicurò lo stesso grado a suo figlio, dopo la di lei morte.

Questi, subentrato alla madre, imitò l'intrepidezza e fedeltà sua; ed allorchè il generale Serbelloni, nel 1637, fece investir Leucate e paventò la lentezza di un assedio, avendo tentato di corrompere il comandante col promettergli luminosi vantaggi se avesse voluto abbracciare il partito degli Spagnuoli, questi gl'inviò per unica e decisiva risposta la storia succinta del modo con cui i suoi genitori aveano difeso la piazza.

---

26. La Francese di cuore spartano.

La madre di una rinomata famiglia avea cinque figli all' esercito di Enrico IV di Francia, i quali emulavano il distinto valore del padre, militante anch' esso sotto le stesse bandiere. Ella ne avea riservato un sesto al suo fianco, come il più giovane e di una complessione assai delicata. Alla battaglia di Arcis il marchese suo sposo ed i cinque figli perirono tutti gloriosamente, quasi sotto gli occhi del loro sovrano. L' annunzio di questa terribile nuova portò un colpo mortale alla sensibilità della dama; ma non tardò a rianimarsi quell' amore di patria che in lei vinceva ogni altra passione. Si fa presentare un'armatura che avea fatto adattare di fresco all'ultimo de' suoi figli, e col cuore da vera Spartana ne lo cinge di propria mano ed esce in tali parole: *Va, figlio mio, vendica tuo padre e i tuoi fratelli, o muori con essi per la tua patria.* Poi, ad occhi asciutti, affretta ella medesima

la partenza di quest'unico figlio, di quest'estrema speranza di una vacillante prosapia; e perchè, montato a cavallo, le va ripetendo mestissimi addio: *Pensa piuttosto alla gloria,* gli dice questa eroina, *e renditi degno o del mio pianto, se muori, o del mio giubilo, se ritorni.*

Ultimo rampollo di tanti illustri guerrieri, e figlio di una donna che avea in petto il cuore degli Scipioni, seppe talmente segnalarsi nell'armata di Enrico IV, che si attirò gli sguardi di questo gran principe. Sorpreso dal suo valore, domandò chi egli fosse, ed uditone il nome: *In verità!* esclamò, *questa casa è un semenzaio di eroi; è d' uopo che mi si conservi gelosamente questo prezioso rampollo.* Il giovane guerriero, non meno prode, ma più fortunato però dei fratelli e del padre, terminata che fu la campagna, ritornò al suo castello, e nel gettarsi al collo dell' inclita madre: *Accogliete,* le disse, *tra le vostre braccia un figlio che v'ama: Abbraccio con giubilo un figlio che mi onora,* ripigliò la marchesa. Deve a lui la sua origine una delle più illustri famiglie del contado di Avignone.

---

27. La vittima della Patria.

La vigilia del combattimento di Clostercamp, il capitano d'Assas del reggimento di Auvergne, nel silenzio di una notte illustrata dal barlume lunare, innoltrossi, per meglio scoprire il terreno e le posizioni nemiche. In poca distanza dal suo corpo si avvide che i nemici, appiattati ne' boschi, meditavano già di sorprendere l'armata francese. Appena avea fatto questa scoperta, venne improvvisamente côlto da un picchetto di guardie avanzate che minacciarono di trucidarlo sul fatto, quando avesse dato il menomo segno per cui

fossero state scoperte. Già dieci baionette stavano appuntate al suo petto; ma che può il timor della morte in un cuore sacro alla patria? Senza trepidare un momento, il capitano gridò: *All' erta Auvergne! il nemico è qua:* terminare queste parole e morire fu tutt'uno per lui. Ma frattanto il reggimento si avvide che il nemico era presente; si battè il tamburo, tutto il corpo si pose in battaglia, sostenne la prima scossa, l' assalto venne rispinto ed inseguiti gli assalitori; questo luminoso vantaggio però non si potè dal reggimento celebrare in altra maniera, fuorchè col pianto versato sopra il cadavere del generoso suo capitano.

---

28. L'Eroe Piemontese.

Un sergente delle guardie piemontesi, alla testa di alcuni soldati, vegliava alla custodia di un sotterraneo, sottoposto ad un' opera avanzata della cittadella, quando i Francesi stringeano di assedio Torino, l'anno 1640. Conobbe che parecchie compagnie nemiche si erano impossessate della parte superiore, e vi aveano stabilito un ridotto. Non dubitò che il rovesciamento di quest' opera non fosse per ritardare la resa della piazza. La mina era in pronto, ed egli avea seco il razzo. Che fa il generoso soldato? comanda ai subalterni di ritirarsi, gl' incarica di pregare il re, in vece sua, che voglia proteggere la moglie ed i figli; e quando sa di essere solo al pericolo, appicca il fuoco alla mina, e salta in aria co' suoi nemici, vittima della patria.

---

29. Il Granatiere generoso.

Ritrovandosi Lilla stretta d'assedio, l' anno 1708, importava moltissimo al comandante il conoscere i progressi di una trincea innalzata dall'inimico; ma questa scoperta era delle più perigliose. A chiunque indistintamente vi fosse riuscito, egli promise cento luigi. Cinque soldati affrontarono, l'un dopo l'altro, l'impresa, nè più si videro ritornare. Si esibì un sesto, ed era questi un granatiere di grandi speranze; la guarnigione nol vide partire senza molto rincrescimento. Atteso con impazienza, e frapposto un lungo indugio al ritorno, fu tenuto per morto e meritamente da tutti compianto. Egli però ricomparve, e rese minuto conto dell' oggetto per cui era stato spedito. Sull' appoggio delle sue relazioni, il generale eseguì una sortita e recò un estremo danno al nemico. Ritornato nella piazza in trionfo, adunò la guarnigione, fece venire a sè il prode a cui principalmente si dovea l' esito di questa impresa, e gli presentò la ricompensa promessa: *Mille grazie, mio generale,* disse egli; *non si va colà per danaro.* Il grado di uffiziale fu l' unico premio ch' ei si piegò ad accettare.

---

30. Gl' Imperturbabili.

L' anno 1756, nel combattimento di Minorca, una palla portò via il braccio destro ad un artigliere, nell' atto che stava per dar fuoco al cannone. Il ferito, come se niente gli fosse accaduto, sollevò da terra la miccia con la mano sinistra, e continuando la sua operazione, disse alquanto adirato: *Credono forse costoro ch' io non abbia che un braccio?*

Non dissimile a lui, l'anno 1781, un granatiere del reggimento Soisson, vedendosi fracassata una gamba da un colpo di cannone, si assise tranquillo, finì di tagliare la carne da cui ancora pendeva, la gettò in mare, e ricaricando al solito il suo fucile, disse con effusione di cuore: *Lode a Dio, mi restano ancora due braccia ed una gamba per servire la patria ed il re.*

---

31. Mecenate.

Uno de' maggiori contrassegni d'amore al sovrano è il coraggio di dirgli la verità. Sovente i disordini allignano in uno stato perchè s'ignorano da chi ne ha in mano le redini. D'altronde, il maggior numero di tali persone non ama d' intendere cose che turbino quella specie di beatitudine che viene loro promessa dall' eminenza del grado, e rari poi sono gli zelanti che si espongano, coll'alterarla, al pericolo o di cadere in disgrazia, o di moltiplicarsi i nemici che sono inseparabili dalle riforme.

Quando Augusto fu per salire sul trono, Mecenate ebbe la franchezza di dargli questa lezione: „Una condotta virtuosa sarà per voi una guardia più sicura di quello che tutte le vostre legioni. La miglior regola, in proposito di governo, è l'acquistarsi l' amicizia del popolo. Bisogna che il principe faccia a' suoi sudditi quello che vorrebbe fatto a sè stesso se fosse suddito. Evitate il titolo di monarca o di re; contentatevi del nome di Cesare, aggiungendovi quello d' imperatore, o alcun altro, proprio a conciliarvi il rispetto senza provocarvi l' odiosità."

Mecenate conservò sempre lo stesso stile verso

l'Imperatore. Sapea talmente accoppiare la sincèrità alla dolcezza èd alla prudenza, ch' era giunto perfino a rimproverargli i suoi falli, senza ch' egli se ne offendesse. Passa un giorno per la pubblica piazza e vede Cesare assiso al suo tribunale che giudica alcuni delinquenti in aria feroce. Piglia tosto una tavoletta; vi scrive sopra: *Ritirati, o carnefice;* e la getta a' suoi piedi. Augusto la raccoglie, la legge, si alza subito, scende e parte. Qual piacere l' essere Mecenati, e Mecenati amici di tali Cesari!

---

32. I Cortigiani sinceri.

Carlo VII, re di Francia, che senza la felice combinazione di avere grand' uomini al fianco avrebbe abbandonato eserciti e regno in preda a sè stessi per immergersi ne' piaceri, un giorno ch' era occupatissimo nel godere una festa data da lui medesimo, rispose al generale de la Hire, che lo avea interrogato sopra punti della più alta importanza: *Che pensate voi di questo divertimento? Io penso*, soggiunse subito il generale, *che non si possa perdere il regno più allegramente.*

Non fu meno libero il favellar di Lansac al re Carlo IX, il cui spirito sanguinario si manifestava pur troppo anche contro le bestie. Uno de' maggiori piaceri di quest' anima truce era l' abbattere di un colpo solo la testa agli asini o a' porci che a caso avesse incontrati per via. Lansac, suo favorito, cui nondimeno vivamente spiaceano tali brutalità, lo sorprese un giorno nell' atto che si avventava con la spada alla mano contro la sua cavalcatura. Lo rattenne e gli dimandò

gravemente: *Sire, quale disparere è mai insorto tra Vostra Maestà Cristianissima ed il mio mulo?*

---

33. Song-chi eroina chinese.

L' imperatore Kan-gai-ti passeggiava in un cortile del serraglio, accompagnato da taluna delle sue mogli. La porta del parco, in cui stavano rinchiuse le fiere, essendo aperta per accidente, ne uscì un orso che venne frettoloso incontro al sovrano. Le donne, al primo vederlo, fuggirono spaventate; una di esse però, per nome Song-chi, in luogo di pensare a salvarsi, ebbe il coraggio di mettersi impetuosamente tra l' Imperatore e la fiera. L' orso che non era affamato, dati alcuni passi intorno al cortile, ritornò spontaneo tra i suoi cancelli. Frattanto il monarca sorpreso all' intrepidezza di questa donna, le dimandò perchè, invece di fuggire come le altre, avesse scelto un posto sì periglioso. Io non sono fuorchè una semplice donna, rispose; la mia vita importa pochissimo alla felicità dello Stato; la vostra, per lo contrario, è preziosa, nè io dovea esitare a sacrificarvela. — Non si stupisca di tale generosa risposta. Chi conosce la storia di quella nazione, sa che una dama chinese pensa e parla sovente meglio di qualche nostra europea.

---

34. Filippo il Macedone.

Non si possono rammemorare i principi che furono amici de' loro sudditi, senza che si presenti allo spirito Filippo, padre di Alessandro il Macedone. L' amore alla verità e la signoria di sè stesso lo rendeano degno di esser re. Dopo la vittoria di Cheronea, visitò il

campo di battaglia, e si pose ad insultare brutalmente cadaveri e prigionieri. Demarate, uno di questo numero, non potè trattenersi dal dirgli: *Perchè volete voi essere un Tersite* (guerriero greco, ucciso da Achille per la pungente sua lingua), *quando invece potreste essere un Agamennone?* Filippo, udito questo rimprovero, fece subito riporre in libertà Demarate, e trattò con dolcezza i di lui sventurati compagni.

Non si diportò altrimenti quel giorno in cui era occupato ad osservare la vendita che si stava facendo di alcuni schiavi. Giacea, forse senza pensarvi, in una positura indecente, della qual cosa uno di essi lo avvertì: *Che gli sia tosto data la libertà*, disse il re; *io non sapea che egli fosse nel numero de' miei amici.*

Avvenne pure una volta che una povera donna lo stimolasse a prendere in considerazione un affare per lei decisivo, ed a piegarsi a farle giustizia. Parea che al re mancasse il coraggio di affrontare la noia da cui era minacciato aderendo alle sue premure, e sotto pretesto di non avere il necessario tempo, rimettea questa misera da un giorno all' altro. Stanca ella al fine, ebbe il coraggio di dirgli: *Se non mi volete ascoltare, cessate dunque di essere re.* Filippo comprese tutta la forza di questa espressione, e le diede subito ascolto con la più esatta pazienza.

Venne un' altra donna ad implorare giustizia, nell' importuno momento in cui erasi alzato da un lauto convito. L' ascolta con distrazione e le dà torto a precipizio. — *Mi appello*, diss' ella in collera, *di questa ingiusta sentenza.* — *Ed a chi pretendete di appellarvi?* — *Mi appello*, soggiunse, *a Filippo digiuno.* Queste parole lo richiamano al suo dovere; esa-

mina con ponderazione l' affare, e rivoca la data sentenza.

---

35. Ardochir Badegen Sofi di Persia.

Ardochir Badegen, il primo re della dinastia de' Sassanidi, in Persia, il quale montò sul trono l' anno dell'era nostra 226, fu re talmente applicato al proprio dovere, che non v'ebbe chi nell' esattezza lo superasse. Basterà il dire che l' ultima delle sue azioni, ogni giorno, era lo scrivere minutamente quanto in quello avea fatto, sia come principe, sia come persona privata, rimproverandosi i proprj falli, benchè coperti dalle sue eminenti virtù; e questo giornale pervenne sino a' dì nostri, non meno che un altro suo libro col titolo: *Regole per ben vivere*, compilato onde servire di norma ai principi insieme ed ai popoli. Ripetea spesso che *il suddito è sottomesso quando il re è giusto*, — che *il più scellerato di tutt' i principi è il temuto dai buoni ed il gradito ai perversi*; ai giudici poi che lo rappresentavano, solea dire frequentemente: *Non impiegate la spada, quando basta la canna.*

---

36. Tito Flavio Vespasiano.

Tito Flavio Vespasiano, nato il nono anno dell'era nostra, ne avea sessanta quando fu innalzato all' impero. Aprì la gloriosa carriera con un progetto difficile e delicato, quello di frenare la petulanza e gli eccessi de' militari che importunavano i placidi cittadini e desolavano i poveri rustici. Vi riuscì combinando l'energia colla prudenza. Non fu poco per lui il poter rimediare alla mollezza degli uffiziali,

primo scoglio della militar disciplina. Ad uno di questi signori, che erasi presentato per ringraziarlo di un avanzamento di grado, tutto fragrante di odorosi profumi, disse accigliato: *Vorrei che tu puzzassi d'aglio, anzi che sapere di mille odori.* Estese quindi la riforma a tutti gli ordini dello Stato: accorciò il metodo forense, impedì la cavillazione e il raggiro; e poichè, anche a que, dì, uno sciame d'ingordi usurai ronzava intorno alla dissoluta gioventù, e con imprestiti ad esorbitanti profitti desolava le migliori famiglie, prescrisse che chiunque avesse imprestato a' figli ad illegale interesse, non potésse più ripetere nè profitti, nè capitale.

Così ne nacque che la dolcezza del suo carattere, quella clemenza per cui divenne famoso, non offendesse mai la giustizia. Non vi fu al mondo persona che lo superasse nell'esercizio di una certa bontà che si potrebbe chiamare imperiale. Lungi dal prevenire con la morte le insidie contro di sè, largheggiava in segnalati beneficj verso chiunque gli fosse caduto in sospetto d' insidiatore; con la quale moderazione disarmò tutti. Essendo un giorno avvertito da' suoi più cari amici che stesse in guardia contro Mezio Pomposiano, perchè erasi diffusa la voce che il suo oroscopo gli avesse promesso l' impero, lo innalzò subito all' onore del consolato, pronunziando quelle divine parole: "Se Mezio diverrà in vece mia imperatore, si ricorderà almeno che gli ho fatto del bene. Compiango quelli che vorrebbero occupare il mio posto, sono pazzi che aspirano a portare un fardello molto pesante." E quando i suoi famigliari lo motteggiavano, ed allorchè di soppiatto si affiggeano agli angoli di Roma satire contro di lui, quell' anima

grande si dilettava d' immaginare alcuno scherzo che gli valesse a discolpa presso gl' indiscreti dileggiatori, e dava a questo scherzo la stessa pubblicità.

Quant'era egli alieno dall'ambizione! Il re de' Parti avendogli inviato una lettera con questo indirizzo: *Arsace re dei re a Flavio Vespasiano*, fu grato all' Imperatore il rispondergli semplicemente: *Flavio Vespasiano ad Arsace re dei re.* I suoi predecessori eransi mostrati molto fastosi di titoli; egli ricusò a lungo quello perfino di *padre della patria* che avea sì ben meritato. Era il suo fasto tutto riposto nel proteggere le arti e le scienze; tenea che non potessero fare progressi se non si fosse liberale con quelli che le professavano, e fu perciò che ad un solo letterato giunse ad assegnare perfino centomila annui sesterzi. Tuttavia non era verso di essi prevenuto talmente di accarezzarli quando meritassero riprensione; anzi bandì da Roma parecchi di loro come disseminatori di tristi esempi e di perigliosi principj. Chiunque avesse fatto qualche utile scoperta, qualche vantaggiosa invenzione, o composto alcuna opera scelta, era sicuro di una pensione, o di altro larghissimo dono. Le stesse arti meccaniche ritrovavano in lui un protettore, affatto come se fossero arti liberali; e ad un certo meccanico che avea suggerito un progetto onde trasportare, con lieve spesa, nel Campidoglio due colonne di enorme peso, accordò la medesima retribuzione come se il progetto fosse già stato eseguito, dicendo: *La brava gente dee vivere.* Abbellì quindi Roma e le città dello Stato; altre ne eresse, altre ne fortificò, migliorando da per tutto le strade pubbliche. L'impero sotto di lui fu florido internamente, fu rispettato e temuto al di fuori. Dopo dieci anni di regno, colpito da grave malattia

intestinale, proseguì ad applicarsi agli affari pubblici, come se fosse sano, quasi non volesse neppure accordarsi il tempo a morire; e se gli affettuosi amici lo scongiuravano di pensare finalmente a sè stesso, ripetea il tanto celebre detto: *Un imperatore deve morire in piedi.* I Romani soleano riporre tra i numi codesti loro regnanti. Alludendo a tale per lui ridevole moda, morì perfettamente tranquillo com'era vivuto, con lo scherzo sul labbro: *Sto in breve anch' io per divenire un nume.*

---

37. Tito Vespasiano.

Tito Vespasiano, figlio del precedente, occupò il trono del padre e n'emulò le virtù. Più popolare ancora di lui, confermò i beneficj ed i privilegi accordati al popolo da' suoi predecessori, studiossi di tenerlo distratto con frequenti spettacoli, de' quali lasciava a di lui arbitrio la scelta, e permise che ogni popolare, innalzato ad alcuna carica, approfittasse de' proprj bagni, anche in quel tempo in cui ne usava egli stesso.

Con severissime leggi impedì le corruzioni de' giudici e la venalità dei delatori, condannando quelli che accusavano per mestiere ad essere frustati per la città, venduti a maniera di schiavi e rilegati in isole disabitate. Non è quindi a stupire se fosse molto guardingo prima di prestar fede alle accuse, e a quelle pure che riguardavano la sua stessa persona; nè fu mai veduto turbarsi, qualunque fosse il motivo che avesse di dolersi di alcuno: *Io non faccio cosa,* dicea, *che sia degna di riprensione; perchè dunque, quando altri mi calunnia, dovrò adirarmi?* Due patrizi furono convinti di avere cospirato contro la di lui vita. La

stessa sera in cui la congiura venne scoperta, gl'invitò a cena; il giorno appresso, ricorrendo uno spettacolo pubblico, li volle seduti al suo fianco, e standosene così nel mezzo, parlò seco loro con la maggiore affabilità.

Quale celeste propensione in quell' anima a fare il bene! Se qualche giorno era talmente per lui sinistro che non gli si presentasse opportunità di giovare, volgea agli astanti quelle memorande parole: *Miei amici, ho perduto un giorno.* Nelle pubbliche calamità fu principe generoso, fu tenero padre, e per ristabilire i pubblici edifizi incendiati, espose alla vendita i mobili del proprio palazzo. Quest' uomo prezioso all' impero, colto da malattia, nella fresca età di quarant' anni, cessò di vivere, alzando al cielo gli occhi languenti, e lagnandosi per questo solo che non potea più giovare all' umanità.

---

38. TRAIANO.

Marco Ulpio Crinito Traiano salì al trono di Roma l' anno novantatrè dell'era volgare. Non vi fu al mondo uomo il quale unisse tanto potere a tanta dimestichezza ed affabilità co' suoi dipendenti. Nè ciò per effetto di ostentazione, come in parecchi, ma di carattere e di principj; imperciocchè quella sua cordiale famigliarità durò quanto la vita, nè si smentì in alcuna occasione.

Il primo contrassegno che diede ai Romani dell' alto disprezzo in cui tenea l' esteriori grandezze isolate dal merito, fu il suo ingresso a piedi nella capitale, quando vi entrò in qualità di monarca. Se usciva di casa, non tollerava che alcuno lo accompagnasse

per salvarlo dalla calca del popolo che gli si affollava d'intorno; ed era pur sorprendente cosa vedere il padrone del mondo allora conosciuto, starsene per istrada confuso cogli altri, tra le carrozze, aspettando tranquillo che gli accordassero il passo. Di umore gioviale, di spiritosa e gentile conversazione, era una delizia il ritrovarsi, specialmente a mensa, con lui. I suoi passatempi ordinari consisteano nel cambiare oggetto di occupazione; ma se pure talvolta volea riposare lo spirito, metteasi, per esempio, a remare un battello, traendo i suoi amici a diporto, perchè era Imperatore e ne avea. Bel vedere portarsi a rendere loro visita, come fosse un privato; condurne tre o quattro insieme nel proprio cocchio, oppure essere il terzo o il quarto della brigata nel cocchio altrui; recarsi a cena in casa loro invitato, e quando teneano consiglio di famiglia per affari domestici, assistervi anch' esso ed allegare la sua opinione, come se si trattasse precisamente di un suo immediato interesse!

Si presentava a lui un senatore? I suoi antecessori si sarebbero ben guardati dal muoversi; ma Traiano alzavasi dal sedile, gli andava incontro, lo abbracciava, ed allorchè qualche piccolo petulante gli susurrava all' orecchio che quella tanta cortesia in un sovrano degenerava in una specie di avvilimento, *Voglio*, rispondea, *fare a tutti ciò ch' io vorrei che un imperatore facesse a me, quando la sorte mi avesse fatto suddito.* A tanto spinse egli il disprezzo per le distinzioni e pel fasto, che non vi era cosa che lo provocasse più al riso quanto l'udire gli onori che si rendeano *ai pezzi di bronzo, o di marmo;* tali erano le sue espressioni rispetto a quelle statue le quali a tutta forza i Romani gli voleano innalzare.

L' unico scopo ch' ei si prefisse, governando l' impero, fu quello di farsi amare, e lo conseguì a perfezione. In un monarca da poco, quella tanta dimestichezza sarebbe al certo riuscita pericolosa; in Traiano, colmo di meriti, le cui grand'imprese lo aveano coperto di gloria, destava invece meraviglia, affetto, venerazione. Padre e fratello dei sudditi, tale fu la fiducia da lui riposta nel loro cuore, che giunse perfino ad abolire qualsisia pena minacciata dalle leggi contro i delitti di lesa maestà; abolizione, il cui solo pensiero basterebbe a sbigottire ogni principe, ma che serve essa sola a formare l' elogio di Marco Traiano.

Come si potea mai cospirare contro di lui? Sura era il primo de' suoi confidenti. Sia verità, sia invidia che movesse i cortigiani a parlare, lo accusano all' Imperatore come s' egli tramasse insidie contro la di lui vita. Traiano avea in quel giorno appunto ricevuto un invito di portarsi a cena da lui. L' imperatore vi si reca non accompagnato da guardie; prega l' ospite, prima di mettersi a tavola, che mandi pel suo chirurgo e pel suo barbiere, e quando gli ha, si fa dall'uno accomodare le ciglia e radere dall'altro la barba. Poscia scende nel bagno domestico, e quindi siede allegro alla mensa, cinto dai convitati. Una confidenza spinta a tal segno facea cadere le armi di mano, qualunque fosse stata la perversa intenzione di chi le aveva impugnate.

Difficile impresa sarebbe il descrivere le città, gli edifizi, i monumenti, le strade, i ponti, gli argini, gli acquidotti che per tutta l' estensione del vastissimo impero dovettero la loro esistenza a questo monarca. Nè sarebbe meno sorprendente il di lui ritratto allorchè si volesse considerare Traiano come uomo di

guerra. Ma furono le virtù pubbliche, non già le militari, quelle che gli meritarono il nome di *padre della patria*, e sotto questo aspetto soltanto è degno di stima e di ammirazione.

---

39. ANTONINO PIO.

Antonino, cognominato il *Pio*, nacque in Lanuvio l' anno ottantasei dell' era volgare. Fu creato proconsole d' Asia, poi governatore d' Itàlia, e console in fine, l'anno centoventi. In ognuno di questi posti eminenti egli fu sempre quale si conservò sul primo trono del mondo, moderato, affabile, saggio, prudente, giustissimo. Diede principio dall'azione più cara al suo cuore, quella di scemare le pubbliche imposizioni; porse orecchio ai lamenti di chi si doleva di essere troppo aggravato, nè tollerò che si opprimesse alcuno per difetto di pagamento.

Economo delle sostanze de' sudditi, fu, per lo contrario, talmente liberale delle proprie, che in atti di beneficenza consumò l' intero suo patrimonio. In occasione d' innondazioni, o di carestie, profuse tutt' i soccorsi che dimandavano le circostanze; se un disastro affliggeva qualche città, la confortava con le sue munificenze; se alcuna restava preda del fuoco, la facea incontanente rifabbricare: così fu di Narbona, di Antiochia, di Roma e di altre parecchie, senza poi dire di molte che ornò con utili e magnifici monumenti.

Quello che Antonino temea più di tutto, era di recare un dispiacere al suo popolo, non potea sostenere di recare un disgusto nemmeno ai suoi più dichiarati nemici. Convinti alcuni miserabili di avere cospirato contro la di lui vita, vietò rigidamente al

Senato di procedere contro di essi. Questo Socrate sul trono protesse altresì la libertà delle coscienze e de' culti. Non tollerò che fosse denunziato come delitto il professare una religione diversa da quella dello Stato, e benchè fosse pagano fulminò pene contro i Gentili che osassero di accusare i Cristiani.

Ma ciò che pose Antonino sopra i regnanti fu l' indicibile cura di far gustare costantemente i frutti della pace a' suoi sudditi, tenendo in freno i nemici mediante il solo rispetto e timore che imprimeva il suo nome. Tanta riputazione gli aveano procurato la rettitudine e la sapienza del suo governo, che alcune nazioni spontaneamente gli si resero tributarie, altre, che non aveano prima relazione con lui, gl' inviarono ambasciatori, ed altre, in fine, lo supplicarono di donar loro un Sovrano a sua scelta. Se a caso udiva profondersi elogi a quegl' illustri assassini che aveano desolato la terra con le loro conquiste, ripetea il detto di Scipione Affricano: *Quanto a me, preferisco la vita di un cittadino alla morte di mille nemici.* Intento perciò a rendere felici i popoli, e non a dilatare l'impero a spese delle loro sostanze, seppe sempre evitare la guerra, senza offendere il decoro della nazione, e ne venne così che le città e le provincie non fossero mai tanto floride, quanto lo furono sotto di lui.

Questo modello dei re, al quale niuno imputò difetti, nè come privato, nè come principe, coprì il pacifico trono ventitrè anni. La sua morte fu una vera sciagura pel genere umano.

---

40. Marco Aurelio.

Morto il padre adottivo Antonino Pio, fu di unanime consenso proclamato Imperatore suo figlio Marco Aurelio Antonino, il quale, benchè solo chiamato al trono, tuttavia divise il potere e gli onori con Lucio Vero di lui fratello, e ciò perchè era egli pure stato adottato dal suo ammirabile predecessore.

Marco Aurelio, nato, per così dire, filosofo, avea sino dall' età di anni dodici abbracciato un genere di vita sobrio ed austero. Il suo letto era la nuda terra, e fu solo per ubbidire a sua madre che vi sostituì un materasso. L'unico scopo di tutte le azioni sue fu l'acquisto delle morali virtù.

Salito al trono, cominciò dal progetto di coprire per sempre la felicità del popolo dai colpi del dispotismo, rialzando l' abbattuta autorità del Senato. Assisteva alle adunanze di questo corpo con l' assiduità dell' ultimo candidato, e quando parecchi erano di un'opinione contraria alla sua, preferiva l'altrui parere, dicendo, *È più ragionevole il seguire l'avviso di molti saggi, che non l'. obbligarli a piegarsi a quello di un solo.* Se abbisognava di qualche cosa, la chiedea religiosamente al Senato, alla cui presenza, non meno che a quella del popolo, non di rado era solito dire: *Romani, non ho nulla di mio: la stessa casa che abito è roba vostra.*

Nella esecuzione evitava del pari la lentezza che il precipizio, amando moltissimo di essere esatto, poichè era d' avviso che il trascurare il piccolo male fosse un aprire l' adito al grande. Nella scelta de' governatori, de' magistrati, de' giudici, usava molta circospezione, solito a dire, che *un Principe non può*

invero creare gli uomini quali vorrebbe che fossero, *ma può nondimeno applicarli a tenore della loro capacità.* Nè si riputava egli altra cosa fuorchè un ministro dello stato al pari degli altri, e tanto subordinato alla legge, che un giorno, nella ceremonia di conferire la spada ad un prefetto del pretorio, rivolse a lui queste memorande parole: *Io ve la consegno, acciocchè l' usiate in mia difesa, finchè farò il mio dovere; la volgerete contro di me, se dimenticherò la felicità de' Romani.*

Tale condotta avea eccitato in suo favore l' entusiasmo de' sudditi: non lo riguardavano più come un uomo, ma come un nume; il senato volea ad ogni costo innalzargli templi ed altari. Marco Aurelio intese ciò con una specie di orrore, nè soffrì tali sacrileghe effusioni di cuore. *La sola virtù*, egli dicea, *eguaglia gli uomini ai Numi, e questo è incontrastabile; ma un re giusto ha l'universo per tempio, ed i galantuomini sono i suoi sacerdoti.*

Se a sollevare al più eminente grado le sue virtù non gli fossero mancate che le sciagure, egli ne sostenne moltissime. Vide travagliato il suo impero da gravi e numerose calamità, e fortemente minacciato dai barbari. In tali frangenti, fu sua gran cura di alleggerire possibilmente sul dorso de' sudditi i pubblici pesi, in loro vece caricandone il suo. Statue, quadri, mobili della reggia, perle, pietre preziose, tutto l' oro, tutto l' argento che avea, gli ornamenti perfino e le vesti della medesima imperatrice, ogni cosa fu da lui distribuita o venduta, purchè i sudditi non fossero troppo aggravati.

Scacciati e repressi i nemici, si applicò a riformare le leggi, a proteggere la sorte degli orfani e de' mi-

nori, a munire i sudditi contro le insidie forensi, a frenare il lusso e la generale dissolutezza. Passato quindi in Atene, fondò cattedre di scienze, elesse professori, assegnò loro stipendi ed accordò immunità: nel suo ritorno a Roma, condonò a ciascun debitore la somma dovuta all' erario, incendiando in pubblico i documenti che autenticavano il debito; e quel medesimo che avea sempre ricusato ogni onore per sè, fece innalzare statue a que' prodi ch' eransi segnalati sotto i suoi ordini.

Ne' riposi suoi di Lanuvio gettavasi in braccio alla filosofia, che chiamava sua madre, in opposizione alla corte, che dicea sua matrigna. Colà si applicava a comporre le *Riflessioni* sopra sè stesso, uno de' più puri codici di morale che ci abbia trasmesso l'antichità; colà ripetea spesso quel detto platonico: *Felici i regni in cui i re sono filosofi, ed in cui i filosofi sono re!*

Morì per viaggio marciando contro una nuova incursione di barbari, dopo diciannov' anni d' impero, nel cinquantesimonono dell' età sua.

---

41. Publio Elio Pertinace.

Leggasi ciò che seppe fare Publio Elio Pertinace in ottantasette giorni di regno. Sollevato al trono imperiale, l' anno centonovantatrè, si pose tosto a reprimere la petulanza de' pretoriani, infesti ad ogni classe di cittadini; bandì i delatori, e riformò molti abusi introdotti di nuovo nell' esercizio della giustizia. Fece porre all' incanto, quasi fossero schiavi, tutt' i buffoni ed i giocolari che aveano servito a trastullo di Comodo e che si erano resi infami con la loro condotta, ed

espose pure alla vendita fondi e mobili di questo scellerato suo predecessore ch'erano caduti in di lui proprietà, assegnandone il ritratto all'erario onde alleggerire le imposizioni, e facendo rendere ai privati tutto ciò che quel rapitore avea loro usurpato. Abolì pure le gravezze stabilite all'ingresso de' ponti, al passaggio dei fiumi, al transito della strade, che inceppavano la pubblica libertà. Affittò i beni sterili della corona, esimendone per dieci anni i coltivatori dall'imposta prediale, ed assicurandoli che, sua vita durante, non sarebbero stati, per questo articolo, molestati in giudicio; nè tollerò che fosse posto il suo nome su l'ingresso a quei luoghi ch'erano d'imperiale dominio, dicendo che non appartenevano a lui, ma all'impero. Ridusse alla sola metà le spese ordinarie del suo palazzo; e perchè l'imperatore adottò la frugalità della mensa, questa divenne subito in Roma un affare di moda, in guisa che i viveri ribassarono repentemente di prezzo. Pertinace ebbe il non meritato ed immaturo fine di Probo, imperatori assassinati dai militari che voleano obbligare al dovere.

---

42. Marco Claudio Tacito.

Marco Claudio Tacito, in sei soli mesi d'impero, spinse tant'oltre le benefiche profusioni, che, invece di approfittare delle rendite pubbliche, sagrificò al bene dello stato sette in otto milioni d'oro che possedeva, tanto in mobili quanto in fondi. Volle che la giustizia, esente da corruzione, fosse amministrata indistintamente a chiunque, e pubblicò a tal fine leggi santissime. Non vi fu imperatore che accordasse al senato maggiore autorità; reggeasi sempre a norma de' suoi consigli.

e tanto lo rispettava, che avendogli chiesto il consolato per suo fratello, ricevutane la ripulsa, non aprì bocca fuorchè per dire: *Dobbiamo credere ch'ei possa fare una scelta migliore.*

Nemico del lusso, non soffrì mai che l'imperatrice sua moglie si adornasse di pietre preziose, ed a chiunque proibì l'uso degli abiti a ricamo d'oro. Ristabilì il costume, perchè fu il primo a darne l'esempio.

---

43. Valentiniano II.

La vita di Valentiniano II è un prodigio, allorchè si consideri che questo imperatore, benchè giovanetto, sapientemente regnò dagli anni tredici ai venti dell'età sua, quando gli altri abbisognano di essere dominati, rimasto poi vittima della crudele ambizione di un emulo, per somma sventura de' popoli a lui soggetti. Sul trono fu l' eroe di sè stesso, qualità d'impresa altrettanto gloriosa, quanto è più di raro e malagevole riuscimento.

Allorchè gli pervenne all'orecchio ch' era giovane troppo propenso ai giuochi del Circo, abolì quelli perfino che costumavansi nel giorno della nascita del sovrano; quando, in fine, seppe che alcuni lo biasimavano perchè volentieri assistesse ai combattimenti pubblici delle fiere, fece incontanente uccidere quelle ch' erano destinate a tal uso. Niuno è più atto a regnare di colui che sa così regnare sopra sè stesso.

Avvenne che i principali di una distinta famiglia fossero accusati di avere tramato contro i suoi giorni. Avocò questo affare alla sua immediata giurisdizione, e nell'esaminare le prove, anche troppo parlanti, seppe con tanta clemenza indebolirne la forza, che gl'im-

putati comparvero non colpevoli. Li licenziò con le memorande parole: *Debbo fidarmi di voi: la diffidenza non tormenta fuorchè i tiranni.*

Giovane tutto occupato, non a darsi bel tempo, non a fabbricarsi una falsa gloria, ma ad essere padre al suo popolo, alleggerì sommamente le imposizioni, resistendo agli opposti consigli. *Come mai*, egli diceva, *hanno ad imporsi nuovi carichi a quelli che appena possono a stento pagare i vecchi?* Fu suo gran premio la compiacènza di vedere gli effetti sensibili del giusto e moderato suo governo: l'abbondanza e la pace.

---

44. PIETRO IL GRANDE.

Lo czar Pietro il Grande, in cinquantatrè anni di vita, per dirozzare la sua nazione operò tali prodigi, ch'egli solo la portò a quel grado d'incivilimento al quale, senza di lui, sarebbe appena giunta in tre secoli. Legislazione, politica, disciplina militare e civile, marina, commercio, scienze, belle arti, manifatture, tutto nacque, crebbe ed in parte ancora perfezionossi per opera sua, ne'punti centrali almeno del suo vastissimo impero.

Si getti un rapido sguardo sopra i soli principali stabilimenti di cui va debitore la Russia a questo gran genio. Pose in piedi un'infanteria di cento mila soldati, sì bella e tanto agguerrita, che altra non eravi allora in Europa che la superasse, e diede l' essere ad una marina di quaranta vascelli di linea e di quattrocento galee. Tutte le piazze che lo meritavano, furono cinte di mura secondo le ultime prescrizione dell'arte; e mirabilmente disciplinò le grandi città

ch' erano prima altrettanto pericolose, la notte, quanto le più rimote boscaglie.

Un' accademia di marina e di nautica, a cui tutte le famiglie nobili doveano inviare un figlio; collegi di matematiche, di lingue, di belle lettere a Mosca, a Pietroburgo, a Kiow; scuole elementari seminate per tutti i villaggi, sono nel numero de' suoi preziosi stabilimenti. Aggiungasi un collegio di medicina ed una grande spezieria a Mosca, per somministrare rimedi alle principali città ed alle armate, quando prima in tutto l'impero non eravi nemmeno uno speziale, e, se si eccettuino quelli dello czar, neppure un solo medico: pubbliche lezioni di anatomia, di cui s'ignorava perfino il nome, e quella che potea valutarsi come una perpetua lezione, il celebre gabinetto anatomico del Ruisch, acquistato dall' imperatore in Olanda e mandato a Pietroburgo; oltre poi ad un osservatorio, in cui gli astronomi cominciarono ad occuparsi nello studio del cielo, ed un ricchissimo gabinetto che contenea le più svariate e curiose produzioni della natura.

Fu pure merito suo l' introduzione di nuove stamperie con lettere alfabetiche riformate, ed alle barbare abbreviature la sostituzione di caratteri di facile intelligenza, per cui i libri cessarono al fine di essere in Russia più rari di qualsisia merce straniera. Stabilì interpreti per tutte le lingue dell'Europa e dell'Asia, compresa la stessa chinese, non che per quelle de' dotti, latina e greca; e fondò una biblioteca reale composta delle tre molto ricche che avea comperate in Inghilterra, nell' Holstein ed in Germania.

L' architettura che costumavasi in Russia era delle più grossolane e deformi; egli la ingentilì all' uso

nostro, ed apparvero fabbricati comodi e regolari, decorosi palazzi ed edifizi pubblici; e le molte altre arti che trapiantò di propria mano in paesi quasi tutti selvaggi, sembrano al giorno d' oggi naturali a quelle regioni. Gli è debitrice soprattutto la geografia, attese le scoperte, fatte sotto i di lui auspicj, intorno al mar Caspio, del cui circuito diede egli il primo all' Europa una esattissima carta.

Sormontando ostacoli insuperabili ad ogni anima meno energica della sua, persuaso che dove dominano l'ignoranza e l'errore, conviene fare agli uomini il bene per forza, spinse il ripulimento nei sudditi sino alle vesti ed all'aspetto della persona. Creò la propria nazione: parve che il genio di dirozzare, d'incivilire lo tenesse dall' alto, e fosse in lui una inspirazione celeste.

---

45. Disinteresse di Carlo XII.

Carlo XII, il Rodomonte svezzese, passeggiava poco lungi da Lipsia, allorchè un contadino si gettò ai di lui piedi, e gli chiese giustizia contro un granatiere che avea rapito il pranzo alla sua famiglia. Il re fece tosto venire a sè l'accusato, e bruscamente lo interrogò se fosse vera la rapina che gli veniva imputata. "Sire, rispose costui, io non ho fatto poi tanto male a questo contadino, quanto ne avete fatto voi al suo padrone: Vostra Maestà lo ha spogliato di un regno, ed io finalmente non ho tolto a quest' uomo che un pollo." Carlo, imperturbabile a tali ardite parole, si volse al villano e gli numerò dieci ducati; poi tranquillo al granatiere rispose: "Ricórdati, amico mio, che se ho tolto un regno al re Augusto, non ho riservato cosa alcuna per me."

---

46. Amore de' sudditi preferito al paterno.

Giovanni II, re di Portogallo, detto il *Grande* ed il *Severo*, incontrò la sciagura di perdere un unico figlio che amava teneramente, sebbene non avesse corrisposto agli sforzi da lui fatti per educarlo. Quando gliene fu recata la nuova, disse cosa di cui niuna più magnanima e più affettuosa uscì mai dalla bocca di alcun sovrano: "Ciò che mi consola egli è, che questo ragazzo non era adattato a regnare, e che Dio col togliermelo ha fatto conoscere quanto protegga il mio popolo."

---

47. Federico II.

La notte che seguì la battaglia di Torgau era freddissima, e le vittoriose truppe prussiane la passarono sotto le armi, accanto una moltitudine di fuochi. All'alba del nuovo giorno, il re Federico, che avea comandato l'ala sinistra, si trasportò alla diritta, e giunto dove trovavasi il reggimento delle sue guardie a piedi, smontato da cavallo, si assise al fuoco, cinto dai granatieri che attendevano il nuovo giorno per ripigliare l'attacco, quando gli Austriaci non avessero preso il partito di abbandonare il campo di battaglia.

Parecchi di essi gli stavano affollati d'intorno; parlava egli famigliarmente con tutti, e lodava quel reggimento ch'erasi diportato con molto valore; quand' ecco uno di questi granatieri, chiamato Rubiack, che Federico avea ricompensato più volte, gli parlò in questa guisa: Dov' eri tu al momento della battaglia? noi siamo avvezzi di vederti sempre alla nostra testa, e di essere condotti da te nel più forte della mischia; oggi però non ti sei fatto vedere: non è buona cosa

che ci abbandoni così. Il grand' uomo, assuefatto già a questo stile, quasi per discolparsi, placidamente rispose, che avendo comandato l' ala sinistra, non avea quindi potuto ritrovarsi in loro compagnia.

Continuando questa militare conversazione, l'eccessivo calore cominciò ad incomodare il monarca che, per rinfrescarsi, sbottonò la sopravvesta, da cui videro i soldati cadere una palla che gli avea forato la divisa. Colti dall' entusiasmo, a tal vista, si posero d'accordo a gridare: "Sì, che tu sei il nostro antico Federighetto; sì, che dividi sempre i perigli con noi: morremo volentieri per te: viva il re! viva Federico! orsù compagni, agli Austriaci! agli Austriaci! marciamo, avanziamo!" A colpo d' occhio si dispongono in linea, nè poco ci vuole per gli ufficiali a trattener quell' ardore, ed a far loro comprendere che non è giunto ancora il momento per rinnovare la pugna.

---

48. Umanità dell'imperatore Francesco.

Nell' innondazione del Danubio dell' anno 1747, uno de' sobborghi di Vienna corse il più grave pericolo. Le case per metà sommerse, e colpite dalle lastre di ghiaccio e da' rottami di altri edifizi precipitosamente scendenti, minacciavano di crollare, e gli abitanti, su i tetti, levate le mani al cielo, dimandavano ad alte grida soccorso. L'imperatore Francesco, marito di Maria Teresa, accorse egli stesso vicino al fiume ad animare i barcaiuoli col più intenso fervore, affinchè prestassero aiuto a quegl'infelici; ma il timore di perire in tutti era tale che niuno voleva indursi a questa eroica risoluzione. Gli ostacoli che intimidivano gli altri non poterono però trattenere più a lungo il

sovrano; saltò in un battello, dicendo: *Spero che al vedermi partire il primo, vi risolverete poi di seguirmi.* Il magnanimo esempio non tardò ad essere imitato; e quanti erano in procinto di perdere la vita, furono condotti a salvezza.

---

49. Visita di Maria Teresa.

Maria Teresa, ritrovandosi a Lussemburgo, accolse un messo direttole da una donna di centott'anni, che per un lungo tratto di tempo non avea mai mancato di ritrovarsi nel numero delle povere alle quali Sua Maestà lavava i piedi il giovedì santo. Ella facea dire all' imperatrice, che provava il più vivo dispiacere nel vedersi, attese le sue infermità, tolto da due anni il potere di assistere a questa pia ceremonia, non già per la ceremonia, non già per la perdita dell' onore che in lei ne veniva, ma perchè le era conteso di più vedere una sovrana ch' ella adorava.

L' imperatrice, commossa dal sentimento di quella buona donna, non isdegnò di recarsi al di lei villaggio e di entrare nel suo tugurio. La ritrovò stesa in un lettuccio, trattenutavi dalle infermità compagne inseparabili della decrepitezza. Vi dolete di non avermi potuto vedere, le dice con bontà questa generosa sovrana; consolatevi, buona vecchietta, sono io che vengo a vedervi. Chi potrebbe descrivere qual effetto produce sul cuore di questa povera donna la presenza della sua imperatrice, e le consolanti parole che le diresse? I suoi occhi erano bagnati di lagrime, la sua bocca mezzoaperta non potea articolare parola; stendea le mani giunte e tremanti verso la principessa, che riguardava qual angelo sceso dal cielo per consolarla

nelle sue pene. Maria Teresa intenerita alla violenza provata da questa misera, che gemeva di non poter uscire dal letto per gettarsi a' suoi piedi, stette lungamente in sua compagnia, e ritirandosi le lasciò un generoso sovvenimento. Chi avea un cuore fatto per tali visite, dovea sentire al certo per i suoi sudditi l'affetto di madre.

---

50. Giuseppe II.

Di queste visite ne fece parecchie anche Giuseppe II, suo figlio. — Un giorno si recò a casa di un povero militare, e lo sorprese quando sedeva a tavola, circondato da undici figli. Sapea, diss' egli, che ne avevate dieci; ma chi è quell' undecimo che veggo là? Sire, riprese l' uffiziale, è un povero orfanello che ho ritrovato esposto su la porta della mia casa, nè mi diede l' animo di abbandonarlo. Voglio, ripigliò allora l'imperatore, commosso da tale azione, che tutti questi figli sieno miei pensionari, e seguitate a dar loro esempi di onore e di virtù. Pagherò a ciascuno dugento fiorini all' anno, e dimani verrete a riscuoterne il primo trimestre.

Un altro giorno, avendo la sua carrozza sospeso il corso in una strada di Vienna, gli si presentò un fanciullo di circa nove anni, che si pose a parlargli così: Sire, io non ho mai mendicato, ma mia madre muore. Per avere un medico mi abbisogna un fiorino, e noi non ne abbiamo. Ah! se Vostra Maestà volesse regalarmene uno, potrei ricuperare mia madre, e noi allora staremmo bene.

L' imperatore lo ricercò del nome e dell' abitazione della malata, ed avutane la risposta, gli diede il fio-

rino. Il fanciullo, che avea piegato il ginocchio a terra, rialzossi e si pose a correre senza neppur ringraziarlo.

Allora il sovrano scende in un subito di carrozza, inviluppasi nel mantello; e seguito da uno de' suoi, si porta frettoloso a casa della malata, la quale lo piglia pel medico, gli descrive il suo male e lo prega a prescriverle qualche cosa che valga a guarirla. Il monarca, rappresentato quel personaggio che valea meglio a trattenere la misera nella illusione, si serve di un calamaio del figlio onde scrivere una ricetta, le dà coraggio e parte.

Uscito egli appena, sopraggiunse il ragazzo col suo fiorino, in compagnia del medico vero. La donna attonita lo informò ch' era già stata visitata da un altro, il quale anzi le avea lasciata un' ordinazione. Il dottore ponendosi a leggerla, riconobbe il carattere e la soscrizione del sovrano; le diciferò il mistero, partecipandole che quella carta non altro contenea che un' assegnazione di cento fiorini, caricata su le proprietà dello stesso sovrano, e fu rimedio forse per lei il più salutare di tutti.

---

51. Il finto Mediatore.

Un altro giorno, il medesimo imperatore girava per Vienna, a maniera di qualunque altro privato, quando si abbattè in una giovine, mestissima in viso, che portava sotto al braccio un pesante fardello. Dove andate? le disse graziosamente, seguendola: non potrei io raddolcire il dolore da cui mi sembrate trafitta? — Porto a vendere, signore, alcune masserizie che appartengono alla mia povera madre: e, scenden-

dole qualche lagrima, aggiunse; Questi, vedete, sono gli ultimi utensili che ci rimangono. Ah! se mio padre, che fu un prode uffiziale, vivesse ancora, o se avesse almeno ottenuta per la sua famiglia la ricompensa che meritava, noi non saremmo già in questo stato. — Ma se tali circostanze, riprese l'incognito, fossero note all' imperatore, oggi non avreste al certo di che dolervi: ama la giustizia e la beneficenza. Presentategli un memoriale, o incaricate alcuno che gli esponga i vostri bisogni. — L' ho fatto, signore, ma inutilmente. La persona a cui ci siamo raccomandate, ci ha fatto intendere di non aver potuto riuscirvi. — Vi sono state dette bugie, foste ingannate, povere donne, ripigliò il sovrano, mal comprimendo la pena che gli causava un tale discorso; posso assicurarvi che non gli sarà pervenuta la menoma notizia di tutto questo; egli non ha mai lasciato perire vedove e figlie di uffiziali che abbiano fatto il loro dovere. Orsù, ascoltatemi: alle nove del mattino io mi troverò domani all'ingresso del palazzo imperiale; portate a me le vostre ricerche in iscritto, e se quanto dite è la verità, sarà mio impegno di farvi parlare all' imperatore, e ne avrete giustizia.

La giovane, tergendo le lagrime, profondea ringraziamenti all'incognito, quando questi soggiunse: Non va bene, frattanto, buona ragazza, che vendiate questi utensili. Quanto pensate voi di poterne ritrarre? — Signore . . . crederei . . . dieci fiorini. — Ebbene, permettetemi che ve ne impresti venti; me li renderete allorchè i miei maneggi avranno riportato qualche buon esito. Correte a confortare vostra madre: a rivederci domani.

Stordita la giovane ed agitata da cento affetti,

ritornò a casa col suo fardello ed il ricevuto danaro, nè si saziava mai di ripetere alla madre ed agli astanti le più minute circostanze di quest' avventura. Alcuni, all'udirla però parlare sì al vivo, riconobbero evidentemente in quell'incognito l'imperatore, che già costumava fare di tali dolci sorprese. Cadde allora la figlia nel maggior turbamento, temendo di aver parlato troppo liberamente al suo principe, e palpitava di doversi portare il dì seguente alla sua presenza; ma i suoi parenti la confortarono; promisero di accompagnarla, ed ella al fine si fece cuore e vi andò.

Quando lo vide, riconobbe tosto nel benefattore il monarca; le venne un tremito e la sorprese un deliquio. L'imperatore si era già assicurato ch' ella non gli avea detto che il vero, ed allorchè riprese l' uso de' sensi, la introdusse in una stanza e le disse: "Ecco per vostra madre il rescritto di una pensione equivalente alla paga che avea vostro padre, la metà della quale sarà goduta da voi, se avrete la disgrazia di perderla. Mi dispiace di non aver conosciuto prima la vostra sorte; non avrei tollerato che la incontraste." — Questo è amare i suoi sudditi daddovero.

---

52. La Commendatizia efficace.

Un nobile giovine napolitano, non potendo in patria ottenere un grado militare a suo piacimento, deliberò, l' anno 1774, di portarsi a servire l'imperatore d'Austria, al qual effetto procurossi alquante commendatizie, e si pose in viaggio alla volta di Vienna. Giunto a Gratz, ritrovò in una locanda tre forestieri, in compagnia de' quali dimandò di cenare; erano Tedeschi, ma parlando tutti il francese, si addimesticò

talmente con essi che li pose a parte del suo progetto. Udito che l' ebbero, uno di essi prese a parlargli così: Scusatemi, ma io sono d' avviso che voi abbiate preso un cattivo partito. Dopo una lunga pace, ed a fronte di un prodigioso numero di giovani nobili che dimandano impiego, non vedo apparenza che un forestiere possa ritrovare un posto di uffiziale all' armata. — Chi sa? rispose il Napolitano. Frattanto io non la cedo ad alcuno nella buona volontà e nel desiderio che ho di distinguermi. D' altronde sono munito di lettere consegnatemi da persone assai ragguardevoli, e in onta a tutti gli ostacoli, penso di tentare anch' io la mia sorte.

Il Tedesco che avea con lui ragionato, soggiunse: Giacchè volete così, sarei nel caso anch' io di farvi un piacere; potrei, se vi aggrada, munirvi di una lettera che forse non vi riuscirebbe inutile; vi raccomanderò al generale Lascy, e la presenterete in persona. Il Napolitano, pieno di riconoscenza, accolse l' esibizione, e proseguì il suo cammino.

Arrivato a Vienna, diffuse le sue commendatizie; e siccome ne avea più d'una pel generale, così non mancò di presentarne a lui pure, eccettuata però quella del viaggiatore tedesco che avea smarrita. Lascy avendole lette, gli partecipò il suo dispiacere di non poter, almeno in quel momento, essergli utile, accusandone le circostanze. Il giovane, ch' era già preparato a questo, non rinunziò al suo progetto, e sperando bene per l' avvenire, si mise a fare la sua corte al signor generale, da cui era sempre accolto con una sterile gentilezza.

Al fine successe ch' ei ritrovasse a caso la lettera che credeva smarrita. Non tardò di presentare pur

questa, non dissimulando la combinazione per cui l' avea ricevuta. Lascy l' apre, la scorre, si scuote e resta sospeso. Dimanda al Napolitano, se conoscea la persona che gliel' avea consegnata. No, mio generale, risponde il giovane. — E bene, mio caro, il generale ripiglia, voi l' avete avuta dalle mani stesse dell' imperatore. Avreste bramato di essere sotto-tenente, ma egli mi comanda di farvi primo-tenente: lo siete da questo punto; farete poi verso di lui il vostro dovere.

---

53. L'Infedelta condonata e impedita.

L' anno 1765, un impiegato alla cassa pubblica di Sain-Polten era stato chiuso in prigione per averne sottratto secento fiorini; il suo processo era terminato, e già si stava per condannarlo. Giuseppe II, quello di cui non si cesserebbe mai di parlare, venne informato di questo delitto e delle sue circostanze; conobbe che il reo, carico di famiglia, non avea di salario fuorchè dugento fiorini, e che il bisogno, padre de' misfatti, lo avea indotto a prevaricare. Che fa il gran monarca? comanda che venga stracciato il processo, lo rimette nel posto di prima, e porta lo stipendio sino a cinquecento fiorini, dicendo: "Non si può veder tutto. Se tale fosse stata sempre la sua mercede, non sarebbe stato infedele."

---

54. Papiniano e Giulio Grecino.

L' imperatore Caracalla uccise suo fratello Geta tra le braccia medesime della lor madre. Quest' uomo più barbaro delle fiere nondimeno ebbe orrore di comparir fratricida, e per inorpellare in qualche guisa

l' atroce misfatto, comandò a Papiniano, celebre giurisconsulto, di comporre in sua difesa un' aringa e di recitarla al senato. Sappiate, rispose Papiniano, che non è per me sì facile lo scusare un fratricidio, come per voi fu il commetterlo. D' altronde, vi macchiereste di un secondo delitto accusando un innocente dopo avergli tolto la vita. La mia coscienza, il mio onore ripugnano che vi secondi. Egli avea a fare con un mostro; queste parole gli costarono la vita, e Papiniano restò vittima della sua integrità.

Avvenne lo stesso al senatore Giulio Grecino, allorchè Caligola volea costringerlo a calunniare Marco Silvano, divenuto l' oggetto dell' odio suo. Grecino ricusò ad ogni costo di accusar l' innocente, ed in premio di tanta giustizia lo scellerato lo fece mettere a morte.

---

55. Claudio II.

L' imperatore Claudio II avea fatto restituire a ciascuno que' beni che l' ingiusto Galieno, suo predecessore, avea loro rapiti. Una povera donna, inteso questo, si recò alla sua presenza e gli disse: *Sappiate che un uffiziale, per nome Claudio, ha ricevuto in dono dall' imperatore Galieno un podere che era l' unico bene che io avessi; sia vostra cura il farmelo restituire.* Conobbe tosto il sovrano ch' ella intendeva parlare di lui: *Sarete esaudita,* rispose; *è troppo giusto che Claudio imperatore restituisca ciò che Claudio privato potea avere di vostro.*

---

56. Il Mendico fatto Mandarino.

Cang-hi, imperatore chinese, essendo alla caccia lontano da chi lo seguiva, si abbattè in un vecchio che amaramente piangeva, e gli chiese il motivo delle sue lagrime. Signore, gli rispose questo infelice senza conoscerlo, io non avea che un figlio, mia unica consolazione, mia sola speranza: un mandarino tartaro me lo ha rapito e lo tiene schiavo in sua casa: eccomi adunque privo di ogni soccorso. Un impotente, quale son io, come potrebbe ritrovare giustizia? Questo non è poi tanto difficile, rispose l' imperatore. Quel mandarino, di cui mi parlate, quanto abita lungi da qua? — Due ore di strada, o signore. — Ebbene, montate in groppa dietro di me e guidatemi alla sua casa.

Il vecchio ubbidì, e frattanto le guardie ed i cortigiani scoprirono la strada presa dal loro padrone, e giunsero a tempo per essere testimoni di una giustizia veramente da despota della China. Il mandarino è convinto di violenza, condannato a perdere la testa, e la sentenza viene eseguita sul fatto. L' imperatore allora volge al vecchio queste parole: "Ti assegno il posto del morto: approfitta del suo fallo per governare secondo la giustizia. Se i tuoi lumi non bastano a questo, non mancare di avvisarmi, affinchè possa provvedervi; e se riconoscendoti abile, ti rendi indegno della tua carica, aspéttati la stessa sorte di colui che ho punito."

---

57. La Giustizia anteposta alla vita.

Alcuni giorni prima dell'assedio di Filisburgo, un granatiere dell' armata del duca di Berwick, essendo stato sorpreso mentre rubava, fu condannato alla forca.

Siccome era un prode soldato, così gli uffiziali del suo reggimento presero un vivo interesse per lui, e recaronsi in corpo dal maresciallo per implorare la sua clemenza; ma invano. Il reo fu condotto al supplizio; nell' atto però che l' esecutore stava per legargli le mani, egli trovò la via di fuggire e di appiattarsi in un angolo rimoto del campo.

Il maresciallo, informato di questa fuga, comandò che l' auditore soffrisse la pena del granatiere, per non avere invigilato abbastanza sull'esecuzione della sentenza. Questo nuovo condannato gettossi a' piedi del Duca, protestò la propria innocenza, gli rappresentò il disonore che ne ridonderebbe alla sua onesta famiglia; ma ragioni, suppliche, lagrime furono gettate al vento, e l' infelice dovea soggiacere alla morte.

Quando il granatiere intese la sciagura dell' auditore, sbucò dal suo nascondiglio, corse al Duca e gli disse: Mio generale, io sono il reo ch' è fuggito: un innocente sta per morire per mia cagione, egli non è complice della mia fuga: comandate che sia rimesso subito in libertà; la morte appartiene a me; eccomi qui: io muoio contento. — Quest' azione disarmò il maresciallo, che fece grazia ad entrambi.

---

58. La Giustizia ottomana.

Il signore di Belle-rive, ritornando da Bender a Costantinopoli, incontrò su la strada un agà con la sua piccola squadra, che lo fermò e dimandògli quanto avesse pagato di nolo pe' suoi cavalli. Il forestiere soddisfece alla di lui ricerca. Tu gli hai pagati troppo, rispose il Turco; e detto questo, fece condurre alla sua presenza il caravansar ch' era un Greco. Perchè

hai tu fatto pagare a questo Franco, gli disse, un nolo più forte che agli altri? Signore, rispose il Greco, noi siamo rimasti d' accordo così, senza che nascessero parole tra noi. — Se la tua legge, riprese l' agà, ti permette l' esigere al di là di quello che ti è dovuto, la mia mi comanda di fare che tu restituisca ciò che hai ricevuto di più. È forse giusto che tu lo sopraccarichi perchè non è del paese? Vi vorrebbe poco che ti facessi dare cento bastonate su le piante de' piedi. Orsù, rendigli subito un zecchino. Il caravansar non si fece ripetere il comando. Oh quanto starebbe bene uno di questi agà per ogni posta!

59. Il Generale integerrimo.

I deputati di una città di Germania si presentarono al maresciallo visconte di Turrena con l' offerta di centomila scudi, qualora condiscendesse di non far passare il suo esercito pel loro territorio. Non sarebbe stato difficile il ritrovare persona che avesse creduto di obbligarli moltissimo coll' accettare l' esibizione, promettendo di contentarli; ma Turrena era un vero galantuomo. "Signori, rispose, se l'interesse del mio Principe mi costringesse a prendere questa strada, il vostro oro non potrebbe sedurmi. Sappiate però, che sarei un ladro se lo accettassi, perchè non è mia intenzione di far marciare l' armata per dove temete voi: riportate il vostro danaro e vivete tranquilli."

60. Il Quacchero senza imitatori.

Nella guerra dei sett' anni un capitano di cavalleria austriaca ebbe l' ordine di recarsi in traccia di forag-

gio. Partì alla testa della sua compagnia, e si diresse al sito che gli era stato indicato. Non ritrovandolo opportuno al suo intento, picchiò alla porta di una povera capanna, onde ritrovare persona che gli additasse un luogo opportuno. Aprì l' uscio una specie di vecchio quacchero, di cui ve ne hanno parecchi pure diffusi in Germania. Buon uomo, disse l' uffiziale, accennatemi un campo dove possa raccogliere foraggio pe' miei cavalli. — Molto volentieri, rispose il romito: e ciò detto, si mise subito a precedere la compagnia, innoltrandosi in una valle. Aveano fatto un quarto d' ora di strada, quando si presenta loro allo sguardo un bellissimo campo d' orzo: Ecco appunto quello che mi abbisogna, disse il capitano. Facciamo ancora due passi, ripigliò la sua guida, e resterete contento. Un mezzo miglio più lungi arrivano ad un altro campo di orzo, e colà il vecchio invita i soldati a discendere. Mettono piedi a terra, mietono il grano, lo caricano su le lor selle e rimontano. Il capitano frattanto dice, un po' malcontento, alla guida: *Ma voi ci avete fatto fare un tratto di strada molto male a proposito; il primo campo era migliore di questo.* — *Sì signore*, risponde il vecchio; *ma quel campo non era mio.*

---

61. Il Principe più liberale del suo Elemosiniere.

L' abate Quesnel, elemosiniere del duca di Penthièvre, avea instituito Sua Altezza per erede universale. Questo virtuoso principe intese che alcuni stretti parenti del testatore erano maltrattati dalla fortuna, e tosto fece loro sapere, per lettera, che l' abate era caduto in equivoco, mentre invece di nominarlo *esecutore*

testamentario, come certamente dovea essere la sua intenzione, lo avea dichiarato *erede testamentario*; ch' egli al certo non potea permettere che uno sbaglio di parole portasse un' offesa ai loro diritti, e che s' incaricava soltanto di adempiere in loro favore la commissione che dal defunto gli era stata affidata. Non si trattava meno che di trentamila franchi di rendita, di una ricca abazia e di parecchi altri benefizi. Questo abate sapea poco il suo mestiere; il principe lo intendeva assai meglio di lui.

---

62. Il Giudice restitutore.

Il signor Gayot de la Rejusse, membro della Corte di Giustizia, nel tempo di una lunghissima udienza, stanco dall' eccessiva applicazione della precedente notte, ebbe la disavventura di lasciarsi sopraffare dal sonno, nè si destò che al momento in cui si chiedevano le opinioni. I sentimenti erano divisi, e la parte vittoriosa non fu debitrice del suo vantaggio, fuorchè alla superiorità di un sol voto.

Questa circostanza eccitò nel cuore del giudice la più viva inquietudine. Temette che il suo sonno avesse potuto rovinare la parte perdente, nè vi fu calma per lui finchè non potè, nel silenzio del suo gabinetto, esaminare con la più fina attenzione i processi di ambe le parti.

Questo esame gli diede chiaramente a conoscere quanto i suoi timori fossero pur troppo fondati. Non dubitò che la causa fosse stata mal giudicata. In questo stato di cose che fa? Chiama la parte che avea perduto, e col proprio danaro la rimborsa tanto del

capitale, quanto delle spese alle quali era stata condannata.

---

63. Dove si vada a cacciar la virtù.

Il celebre Molière ed il musico Charpentier erano diretti da Auteuil a Parigi. Essendosi un povero affacciato all' adito della loro carrozza, il poeta gli fece limosina, e la carrozza partì. Un momento dopo udirono il mendico che inseguendoli a tutta lena, gridava, *fermate, fermate!* Il cocchiere sospende il corso, ed il pitocco si appressa un' altra volta al suo benefattore e gli dice: *Signore, vi siete ingannato: non avevate al certo intenzione di darmi un luigi; ecco ch'io ve lo ritorno. — Dove si è mai cacciata la virtù!* esclama Molière, *Tieni, galantuomo, eccotene un altro.*

---

64. Un Galantuomo senza discendenza.

Il poeta Scarron, a forza di far ridere gli altri, si ridusse a dover compiangere sè medesimo, necessitato a vendere i proprj beni per poter pagare i suoi debiti. Tra quelli che si presentarono per farne l' acquisto vi fu un certo signor Nublé che ne comperò per la somma di diciottomila lire, riposando ciecamente, rapporto al prezzo, su la nota probità del venditore.

Consumato l' affare con soddisfazione di ambe le parti, il compratore passò ad un minuto esame di questa nuova sua proprietà, per farne di essa ciò che più conveniva, e si avvide che l' avea comperata a prezzo troppo meschino. In conseguenza di questa scoperta portossi a visitare il signore Scarron, che avea fatta una vendita da vero poeta, e gli disse: I vostri poderi, a tenore di una esatta stima che feci

fare, non valgono già diciottomila, ma ventottomila lire: gradite pertanto ch' io supplisca a ciò che ancora vi debbo; e sul fatto stesso gli numerò il soprappiù. — Dove sono andati questi signori Nublé?

65. Probità preferita ad Amore.

A Bologna, una qualificata persona che erasi posta sopra un piede assai dispendioso, non potendo più sostenerlo, si vide costretta di ritirarsi con la famiglia in uno de' suoi poderi. Abitava poco lungi da lei un antico mercante che avea un' unica figlia, generalmente stimato, non solo per la copia degli averi, ma eziandio per l' eminenti sue qualità; il quale da che conobbe bastantemente assicurata la sua fortuna, avea risoluto di rinunziare ad ogni commercio.

La prossimità dell' abitazione fece sì che legassero insieme stretta amicizia: vedeansi ogni giorno e si trattavano con molta familiarità. Riflettendo il signore al disordine di sue finanze domestiche ed alla impossibilità di lasciare ad un figlio, che meritava per ogni titolo la sua tenerezza, una fortuna capace di sostenere il lustro del nome, pensò che quella del negoziante sarebbe stata adattatissima a riparare la sua; e per effettuare questo progetto, deliberò di chiedere all' amico la mano della figlia, per suo figlio. Etanto più si sentì propenso ad abbracciare questo partito, quanto che il desiderio gli facea traspirare fra que' due giovani le prime scintille di una reciproca inclinazione.

Il probo mercante, grato all' onore che gli veniva esibito, ed a cui non avrebbe osato di aspirare, si credette nondimeno in dovere, prima di acconsentirvi, di porre sott' occhio a quel personaggio la sproporzione

di questo nodo rapporto alla nascita; ma le qualità personali della fanciulla, la bella educazione da lei ricevuta, un principio di genio reciproco che almeno s' interpretava, servirono ad appianare ogni difficoltà.

Il padre non tardò a comunicare al figlio il progetto e l' assenso che avea ricevuto dal genitore della ragazza. Questa notizia sorprese il figlio, che sebbene stimasse la giovane e si sentisse il cuore assai disposto ad amarla, tuttavia non si aspettava di trovarsi spinto impensatamente ad incontrare questa specie di matrimonio precipitato. Non lasciò adunque di palesare una cert' aria di fredda irrisoluzione, e di addurre alcune non dispregevoli difficoltà. Mio figlio, gli disse allora il signore, io sono alfine costretto, con mio estremo rammarico, a strapparti la benda dagli occhi. Noi non ci siamo ritirati per nulla in questo castello. Tu forse credi di essere ancora persona ricchissima; ma osserva, mio caro, questo bilancio che presenta il vero stato della famiglia: rifletti ai debiti, ai crediti, ai possedimenti; assoggettalo pure a minuto esame; lo lascio a te perciò nelle mani, e giudica da questa carta veridica quanto la mia proposizione sia ragionevole. Domani attendo risposta.

Il figlio appartossi, ed esaminato il suo stato economico, conobbe pur troppo con suo dolore che la somma dei debiti assorbiva pressochè tutta la facoltà. Passò la notte straziato dall' amarezza, e più ancora alla vista del sacrificio che la probità gl' imponeva di fare di una passione tanto più cara al suo cuore, quanto era più pura e nascente. Alzasi il giorno appresso, di buon mattino, quando suo padre ancora dormiva, e recasi a casa del negoziante. Gli fa annunziare la sua premura di comunicargli cosa di alto rilievo, e

viene tosto introdotto nella di lui stanza da letto. Quivi, trionfando, signore come era tenuto, del ribrezzo di svelargli la secreta sua povertà, e dell' angustia di essere obbligato a parlarne contro le tendenze del cuore, ingenuamente gli disse: Ieri mio padre ebbe la bontà di chiedervi per me vostra figlia in isposa; ma io non mi sento cuore, o signore, di far cader nell' inganno voi e quella onesta fanciulla. Voi siete probo abbastanza per essere io certo che la delicata confidenza che vi fo in questo punto, resterà coperta dal più religioso silenzio. Eccovi in questa carta, che ricevei dalle mani medesime di mio padre, lo stato sinistro in cui si ritrova attualmente la nostra famiglia. State in guardia sopra la vostra sorte e su quella di vostra figlia.

Ah! signore, rispose il negoziante, con le lagrime agli occhi, io vi tenea, a vero dire, come persona ricchissima; ma non mi era poi noto che a tanto realmente giugnesse la vostra virtù. Se mia figlia non vi è discara, se la degnate di tanto, spero che avendola voi in moglie, la mia fortuna potrà compensarvi di quella che vi è mancata, nè dubito che diretta da un giovane di tanto merito, non possa essere bastevole alla nostra comune felicità.

Un matrimonio che partiva da tali principj ebbe l' esito più fortunato. Ecco un avvenimento che, arricchito dalla immaginazione, sarebbe caro alla scena.

---

66. Il Vignaio che non vuole acquistare a buon mercato.

Claudio Pechon, del villaggio di Mombré-les-Reims, nell' età di cinquantotto anni, povero vignaio, padre di otto figliuoli, accolse in casa un suo cognato in-

fermo, in virtù di un contratto, per cui Claudio si obbligava di mantenerlo sua vita durante, e l' altro gli cedeva la proprietà di un campo, valutato quattrocento lire.

Due giorni dopo la consumazione di questo contratto, l' infermo morì. Claudio, contro l' avviso del parroco e del notaio, rimise in possesso del campo gli eredi del morto, dicendo che non volea acquistare, col danno loro, quattrocento lire a sì buon mercato.

---

67. LA PITOCCA ELEMOSINIERA ED IL POVERO CHE NON VUOL ESSERLO.

Nello scorso secolo, in più luoghi della Sassonia erasi introdotto il costume di fare, di quando in quando, alcune generali collette a sollievo dei poveri, e gli anziani della parrocchia n' erano insieme collettori e distributori. Avvenne che quelli di un villaggio entrassero in casa di una vecchia, onde inserirne il nome nel catalogo delle povere che aveano diritto alla pubblica beneficenza. Stavasene ella occupata a svolgere il suo filo dal naspo, in un' oscura cameretta, i cui mobili attestavano molto eloquentemente la miseria della padrona.

La vecchierella, informata dell' oggetto di questa visita, uscì dalla stanza senza parlare, e vi ritornò un momento appresso con una moneta in mano. Tenete qui un grosso, ella disse, che ho preso ad imprestito, e che restituirò subito che avrò terminato i miei gomitoli. Vi sono persone più povere di me; fate loro questa limosina: il mio nome non deve essere scritto in quella lista finchè abbia tanto di forza da poter sollevare l' acqua dal pozzo: Dio me ne guardi! cre-

derei di rubare a chi è più impotente di me; andate con Dio.

Giuseppe Heloir, calzolaio di Parigi, era del medesimo sentimento. In età più che ottuagenaria, intende che alcune persone caritatevoli si danno premura affine di procurargli una limosina dalla Società filantropica, e le fa avvertire che debbono preferire i più poveri a lui, perchè, lode al Cielo, egli gode una pensione di centocinquanta lire, e gli avanzi della tavola di una casa vicina.

---

68. Il Facchino onorato, e la Donna che fa orazione contra il proprio interesse.

Alla fiera di Beaucaire, un facchino di Gange ritrovò a caso un bellissimo oriuolo a ripetizione, e recatosi tosto al pubblico banditore, lo incaricò di farne le pubblicazioni su tutti i capi-strada vicini al sito dove lo avea ritrovato; e poichè a questo effetto occorreano trenta soldi, ed egli non ne avea che otto, prese ad imprestito i ventidue che mancavano. Il proprietario comparve, ed il galantuomo non tardò un momento a restituirgli l' oriuolo.

Ma meglio ancora di lui, una povera vedova, carica di quattro figliuoletti, si mostrò sollecita a ricercare il padrone di un sacchetto di danaro, trovato da lei su la pubblica strada che da Strasburgo conduce a Savernes. Fatti tutti i possibili esami, finalmente le riuscì di sapere che quel danaro apparteneva ad una dama trattenutasi in una locanda non lungi dal luogo dove avea smarrito il sacchetto. Recollo incontanente alla sua padrona, ricusando ogni ricompensa, sul fondamento ch' ella non avea fatto al fine che il suo dovere.

Nell' atto però di partire, riflettendo di avere incontrato una spesa per questo affare, sospende il passo, e dice, rivolta alla dama: *Se non vi dispiace, signora, degnatevi di donarmi tre lire che diedi ai padri conventuali per la celebrazione di due messe, affinchè potessi trovare il padrone del sacco.* Qual probità!

---

69. Il Capitano che volontariamente si degrada.

Un giovane in procinto di prender moglie, chiamato invece ad estrarre dall' urna il biglietto, per cui era in pericolo di dover intraprendere la carriera della milizia, pensò di servire meglio ai suoi fini se per un anno si fosse arrolato qual volontario. A questo effetto portossi al signor de Mitry, capitano nel reggimento delle guardie di Lorena, e lo pregò di riceverlo a tale condizione nella sua compagnia. L' uffiziale vi acconsentì.

Compiuto l'anno, il soldato rammentò al suo superiore la fatta promessa, e questi gl' insinuò di presentarsi al colonnello del reggimento, e di pregarlo a sottoscrivere il suo congedo. Il giovine fece l' inchiesta: ma non fu esaudito, sotto pretesto ch' era un prode soldato e che conveniva molto al suo corpo.

Questa ripulsa trafisse il cuore all' amante ch'era di giorno in giorno atteso dalla sua sposa, e già ravvolgea in mente di disertare. Ma il suo capitano non restò meno afflitto di lui, e volle ad ogni costo sciogliere la data fede. Attese un giorno in cui gli uffiziali del reggimento erano insieme raccolti, e portatosi all' adunanza, col giovane al fianco, si presentò al colonnello e gli disse: "Ecco un soldato a cui io promisi il congedo; e siccome un uomo d' onore non

deve mancare alla sua parola, e voi, d'altronde, non volete rimetterlo in libertà per non perdere un buon soldato, così io rinunzio sino da questo punto al grado di capitano, e porterò, in vece sua, la giberna." Tale inaspettata proposta, che in sè stessa non era poi accettabile, costrinse alfine il colonnello ad arrendersi.

---

70. Il Padre che salva l'uccisor di suo Figlio.

Poco lungi da Siviglia, un cavaliere spagnuolo si battè contro un gentiluomo moro e lo uccise. Alcuni uffiziali di giustizia che videro in qualche distanza il duello, si posero ad inseguir l' uccisore per arrestarlo, come imponeva la legge; ma questi, fuggendo, si avvenne, senza loro avvedimento, nel muro di un giardino, vi si arrampicò e scese in un viale, per dove passeggiava il padrone. Al primo vederlo, gettossi a' suoi piedi, gli manifestò il suo periglio, implorò il suo patrocinio, e scongiurollo di volerlo sottrarre al rigore della giustizia.

Commosso il gentiluomo dalla di lui situazione, lo prese per mano, e frettoloso il condusse ad un gabinetto, situato nel fondo dello stesso giardino, promettendogli che, giunta la notte, avrebbe favorito il suo scampo.

Passano pochi istanti, ed ecco condursi al palazzo di quel signore il cadavere dell' estinto suo figlio. Qual raccapriccio! quale sbigottimento! Gl' indizi che gli vengono dati non gli permettono di dubitare che appunto lo Spagnuolo, cui ha promesso salvezza, non sia l' omicida. L' infelicissimo padre ritirasi nella sua stanza, ricusa di voler veder chiunque, e si abbandona, sino alla notte, in preda a due opposti affetti, al dolore

di aver perduto un figliuolo ed all'impulso di vendicarne la morte. Ma ciò che si presenta al fine più vivamente allo spirito, è la data parola di salvar l' omicida, e questo sentimento di onore trionfa in quella grand' anima su tutti gli altri. Scende intrepido perciò nel giardino, apre di sua mano la porta del gabinetto, comanda allo Spagnuolo di seguirlo, lo guida alla scuderia, lo fa montare sopra uno de' suoi migliori destrieri, e gli dice: *Il giovane che uccidesti è mio figlio; ma io t' ho dato parola di salvarti; vattene: lascio a Dio la cura di vendicarmi.*

---

71. La Virtu ha trionfato del sesso.

Gementi sotto un giogo tirannico gli Ateniesi, si determinarono a scuoterlo ed a liberare la patria dall' oppressore. Nel numero de' congiurati eravi pure una donna, di nome Leonessa, del che fu informato il tiranno quando venne a scoprire le prime fila di questa trama. Confidando nella muliebre debolezza, fu ella tra i primi arrestati, nè vi ebbe genere di tormenti a cui non l' assoggettasse il crudele onde strapparle di bocca il nome de' complici e l'orditura della cospirazione. Ella sostenne il cimento con la più eroica costanza: ma poichè con le forze sentiva venir meno il coraggio, assalita dalla inquietudine di poter tradire, nell'eccesso de' suoi dolori, il secreto, venne alla cruda risoluzione di troncare co' denti la lingua, per rendersi impotente a parlare. Quando agli Ateniesi riuscì di scuotere il giogo, fu loro prima attenzione di erigere a questa eroina una statua, rappresentandola sotto la forma di una leonessa; e sul piedestallo che la sosteneva posero l' iscrizione:

La virtù ha trionfato del sesso. Vedete come il secreto custodito da donna riscuotesse, sino a quei dì, la celebrità del prodigio!

---

72. Artificio per obbligare un ladro alla restituzione.

Alfonso re di Aragona, accompagnato da parecchi cortigiani, entrò in bottega di un gioielliere, bramoso di esaminare una raccolta di diamanti. Uscitone appena, il negoziante lo raggiunse e sommessamente lo fece partecipe che gli era in quel punto mancata una gioia di sommo valore. Alcune ragioni moveano il re a non essere affatto tranquillo intorno alla probità di uno della comitiva; ma non era quella la circostanza di operare a tenore de' suoi sospetti: doveasi tenere secreto il ladro, se pur vi era, ed obbligarlo nondimeno alla restituzione. Deliberò pertanto di ritornare in bottega con tutto il suo seguito, ed entrato che fu, impose al negoziante di porre nel mezzo un gran vaso pieno di crusca. Ordinò quindi a tutti gli astanti di seppellirvi, l'un dopo l' altro, la mano chiusa e di ritirarnela aperta. Finita la cerimonia, fu rovesciata la crusca sopra una tavola e si rinvenne il diamante.

---

73. La Femmina che sa tacere.

Una notte, a Venezia, di fitto verno, il parroco di S. Mosè, uomo più che settuagenario, stava per coricarsi; quando la donna che lo serviva, nell'atto di deporre in terra lo scaldaletto, vide al di sotto un paio di gambe d' uomo in agguato per cogliere l' opportuno momento di commettere qualche delitto. Chi

non avrebbe, a questa scoperta, gettato un grido? Eppure la donna, contro l' indole del suo sesso, capace di frenar la lingua, non diede il menomo indicio di ciò che aveva veduto; prese il lume, ed augurata la buona notte al padrone, lo chiuse in camera.

Fatto questo, scese la scala, e tirato il filo di un campanello che passava per una stanza, finse che nella strada si suonasse a disperazione. Aprì la finestra, e simulato un rapido dialogo corse col lume di nuovo alla porta del padrone, l' aprì e lo avvisò che dovea frettolosamente vestirsi, perchè era in pericolo di morire persona, di cui disse il nome, che implorava la sua assistenza.

Il parroco, servito dalla fantesca, si rivestì, ed amendue uscirono dalla camera, in cui ella girata la chiave, chiuse il colpevole.

Fu allora che rivelò al suo padrone l'arcano. Mandarono tosto per la guardia civica, che colse il delinquente sul fatto. — Gli Ateniesi avrebbero eternato con una statua il maschile ed arguto silenzio di questa donna.

---

74. TOTILA RE DE' GOTI.

Chi non sa l' umana e generosa azione del grand' Enrico, il quale bloccando strettamente Parigi, inteso ch' ebbe qual moltitudine di pacifici cittadini si ritrovasse esposta a fame crudele, comandò che fossero di soppiatto introdotti viveri nella piazza, benchè nemica? Ma non è conosciuto del pari il tratto di singolare umanità usata da Totila, allorchè costrinse Napoli, da lui assediata, a rendersi al fine per fame. Egli previde che, spalancate le porte, i vinti famelici si sarebbero avidamente lanciati su le provvigioni già

preparate, e che l' ingordigia, col caricare di troppo lo stomaco sfinito di forze, avrebbe costato a molti la vita. Le fece perciò chiudere un' altra volta, ed introdurre in città successive porzioni di facile cibo, difeso da guardie, il quale cibo si dovea distribuire a ciascuno con parca mano, poi gradatamente accresciuto nella qualità e nella dose: donde ne venne che, ristorate le forze senza pericolo, il maggior numero riconoscesse la vita da questa paterna attenzione del vincitore.

---

75. L'eroica filantropia.

Il piano terreno di una casa della città di Auch era in preda alle fiamme, allorchè il popolo accorse per estinguere l'incendio, accompagnato dal suo vescovo, monsignor Dampchon, che lo animava al lavoro. Quando ad una finestra del primo piano si scoprì improvvisamente una madre che tenea tra le braccia un bambino, la quale con le lagrime e con le grida implorava soccorso: le fiamme stavano per divorarla.

Venne appoggiata al muro una scala, ma era necessario che alcuno ne salisse alla sommità, onde proteggere la discesa di quegl'infelici. Il vescovo propose una ricompensa a chi avesse avuto il coraggio di porger loro una mano, nè alcuno si presentò, e crescea intanto il pericolo. Esibì un premio ancora maggiore, nè fu per questo ascoltato; giunse perfino a promettere un'annua pensione di mille lire, e niuno osava arrischiarvisi. *Andrò dunque io medesimo*, esclamò questo raro prelato, e ciò detto sale la scala che la fiamma minaccia di accendere. Pervenuto all' altezza della finestra, il Cielo benedice i suoi sforzi; sembra che il

fuoco rispetti la sua pietosa intenzione: scende felicemente con le due vittime strappate dalle fiamme divoratrici.

E non è meno degno di ammirazione quanto avvenne a Nancy l'anno 1776. — L'incendio era tanto più spaventevole quanto che un violentissimo vento ne accresceva estremamente l' attività, e le case erano quasi tutte di legno. Vortici di fumo, di brage, di fuliggine accesa innalzavansi al cielo; le fiamme irritate sbucavano per ogni lato; qua e là si sprofondavano i tetti, si temeva imminente un crollo generale; nè ad altro più tendeano i lavori che ad impedire i progressi del fuoco devastatore.

In mezzo agli urli della disperazione, ai gemiti dell'avarizia, ai tumulti della rapina, agli sforzi della beneficenza, una donna coll' augusto carattere del suo dolore attirava a sè gli sguardi della moltitudine, e questa era una madre che, su la strada, in ginocchio, con le mani rivolte al cielo, cogli occhi immobili su le fiamme, gridava aiuto per due bambini, in un istante in cui lo spavento avea sorpreso la sua tenerezza abbandonati da lei nella stanza di un quarto piano, verso la quale le fiamme innoltravansi arditamente.

Un pericolo che spaventava i più intrepidi rendea sterile la pietà destata in ciascuno da questa misera donna. Ma le si affacciano due granatieri del reggimento reale che, alzandola da terra, la ricercano intorno l'interna struttura di quella casa. Appena ha ella pronunziato poche parole, con inconcepibile intrepidezza s' innoltrano tra fiamma e fiamma; una nube di fumo li rapisce agli occhi di tutti, e passati alcuni momenti, una parte di quella casa precipita.

Al fragore della caduta, la madre atterrita perde l'ultima sua speranza; e cade a terra svenuta.

Saltando di trave in trave che brucia, ecco ricomparire i due granatieri: portano accesi qua e là i lembi delle vesti, i loro capelli sono già inceneriti, abbrustolato il viso e le mani; ma l' anima loro è tutta rapita dalla sublimità dell'azione che han fatta; e l'uno e l' altro ha tra le braccia un bambino che ridonano al seno materno. La donna va ripigliando l' uso de' sensi e stringe i pegni dell' amor suo, tra le acclamazioni del popolo attonito o intenerito, e lo scroscio della casa che termina di crollare.

---

76. IL NOBILE E PIETOSO MACELLAIO.

Morto a Berlino il negoziante Kruger, uomo di esimia probità e di povere fortune, lasciò la vedova con quattro figli, padroni bensì della casa da essi abitata, ma necessariamente costretti di esporla alla vendita per soddisfare i diritti de' creditori.

Giorgio Ernesto Teichmann, macellaio di professione, ma persona di ottimo cuore, andò meditando un progetto per cui la vedova e gli orfanelli non venissero privati di abitazione. Consigliossi su questo articolo con la moglie, di un' anima altrettanto benefica che la sua, e deliberarono insieme che, posta la casa all'incanto, essi ne sarebbero i compratori, per fare poi alla famiglia Kruger tutto quel bene che meglio da lor si potesse.

Riescì al buon Giorgio di farne l' acquisto per soli quattromila dugento e venticinque scudi, mentre valeva molto di più. Contentissimo dell' operato, recossi alla vedova e le tenne questo discorso: "Signora, io

sono il compratore di questa casa, ma voi dovete restarvi. Non avrete altro carico fuorchè quello di pagarmi l'ordinario profitto della somma sborsata, e questo pure servirà ad estinguere i quattrocento scudi dovutimi da vostro marito. Frattanto voi ed io cercheremo un nuovo compratore che acquisti quest' abitazione per ciò che vale realmente, e tutto il di più che ne verrà fatto di conseguire, oltre al mio capitale, sarà unicamente per voi."

Così infatti successe. Un locandiere, ritrovatala molto opportuna a farne locanda, si rivolse al macellaio per farne l' acquisto. Portatevi, rispose, dalla vedova Kruger e trattate con essa: io non posso pretendere su quella casa fuorchè la somma che sborsai: tutto ciò che le darete di più, è di sua ragione. Il contratto venne conchiuso con la signora Kruger per sei mila cinquecento scudi, con che ella venne a conseguire un dono, oltre al resto, di due mila dugento settantacinque scudi dall' anima pietosa e nobile di un macellaio.

---

77. Il sultano Saladino.

Beneficenza, a propriamente parlare, è ogni dono che, a differenza degli atti umani, è meno atteso da chi lo fa, e meno cercato da chi lo riceve. Chi direbbe che un sultano di Siria e di Egitto, un principe musulmano, bellicoso e conquistatore, fosse, per la sua rettitudine e beneficenza, compianto, quando morì, dagli stessi Cristiani? Eppure tale fu Saladino, i cui sentimenti sono forte rimprovero a parecchi di noi che ci vantiamo di professare una religione di amore. Giunto

all' ultima malattia, in luogo dello stendardo che sventolava prima su la sua porta, fece spiegare il panno in cui dovea essere involto il di lui cadavere, ed ordinò che accanto un araldo gridasse: *Ecco tutto quello che Saladino, domatore dell'Oriente, porta seco delle fatte conquiste.* Volle poi con suo testamento che fossero profuse limosine copiosissime, ma però distribuite in eguali porzioni, tanto ai poveri Musulmani, quanto ai Cristiani ed agli Ebrei, lasciando scritte queste auree parole: *Tutti gli uomini sono fratelli, e quando si tratta di assisterli, non bisogna informarsi di ciò che credono, ma di ciò che soffrono.*

---

78. MIRABILE ACCORDO TRA LA DOTTRINA E LA PRATICA.

Il celebre Gessner, professore di morale a Lipsia, si fece in una lezione a trattare del diritto che hanno gli sventurati alla generale compassione e beneficenza; e quest' uomo, dotato di fantasia delicata e di sentimento squisito, seppe talmente colorare il suo quadro, che strappò il pianto dagli occhi di parecchi de' suoi uditori.

Uno di essi, mosso a curiosità di conoscere se le azioni del professore stavano in armonia con le prediche, si mascherò da gentiluomo pitocco, e presentatosi in camera, simulando un' aria di mestizia e di ritrosia, gli espose le deplorabili sue circostanze e lo stretto bisogno che avea di sessanta lire per pagare subito un debito, senza di che sarebbe stato fatto prigione.

Questo è appunto tutto il mio avere, rispose Gessner; sono però fortunato se con sì scarsa somma posso tanto giovarvi. Andò a prendere questo danaro e lo

consegnò al supplicante, che ringraziandolo, gli promise di restituirlo in capo ad un mese. Non v'incomodate, no, mio caro, disse il professore; benchè sia povero (e lo era infatti, come lo fu sempre), tuttavia aspetterò quanto vi piacerà: andate; Dio vi dia miglior sorte.

Il giovane allora si pose in ginocchio, e baciandogli a più riprese la mano, gli chiese scusa dell'esperimento a cui avea voluto assoggettare la sua virtù.

"E come mai, disse Gessner, abbracciandolo con trasporto, avete potuto voi dubitare della mia propensione ad assistere gl'infelici? Mi supponete voi uno insensibile al piacere? e ci è forse al mondo piacere più vivo che quello di beneficare i suoi simili? Egli è tanto necessario all' anima mia quanto lo è il cibo al mio corpo; e credetemi, amico mio, che quando non potessi più soccorrere gli sventurati, questo mio bisogno non soddisfatto mi condurrebbe a morte."

Datemi tutti i ricchi col cuore del signor Gessner, e poi sappiatemi dire che diverrà il mondo.

---

79. L'Avaro benefico.

I commissari incaricati di fare una colletta a Londra, per l'ospitale di Bedlam, si presentarono alla porta di una casa che era socchiusa. L' aprirono sommessamente, e mentre si trovavano a' piedi della scala, udirono la voce di un vecchio incollerito con la sua serva, perchè, dopo aver ella adoperato un solfanello per accendere il fuoco, avea balordamente gettato il resto, quando avrebbe invece potuto riporlo per un' altra occasione.

Dopo una risata tra loro su l'importanza di questo

soggetto di collera, eglino, piuttosto per curiosità di conoscere quest' originale che per la lusinga di buscar qualche cosa, salirono la scala e si presentarono al vecchio, a cui esposero l' argomento della lor visita. Questi, senza nè accoglierli, nè congedarli, pronunziato un *ho inteso*, volse loro le spalle. Stettero alquanto a guardarsi l' un l' altro e a sorridere; ma quando erano già sul punto di andarsene, ricomparve il burbero e contò loro quattrocento ghinee al caritatevole oggetto.

Colpiti da tale inaspettata generosità, non riuscì loro di pienamente dissimular lo stupore; del che avvedutosi egli, ne li ricercò del motivo, ed i commissari ingenuamente gli confessarono di non saper accordare la quantità dell' offerta con l' affare del solfanello, inteso da essi per accidente nel montare la scala: *Signori*, rispose loro bruscamente, *ho il mio modo di risparmiare e il mio modo di spendere; l'uno alimenta l' altro, e sono entrambi di mio gusto. In materia di beneficenza, contate sempre su quelli che adoperano i solfanelli due volte.* Il dir questo ed il chiudere la porta della stanza sul loro viso fu la medesima cosa. Perdoniamo l' inciviltà a chi fa limosina di quattrocento ghinee per volta.

---

80. SENOCRATE.

Alessandro il Macedone ebbe in tanta considerazione Senocrate, che gl' inviò deputati col dono di cinquanta talenti, somma che oltrepassava i cinquantamila scudi della nostra moneta. Giunti alla casa del filosofo, gl' invitò a cena, che fu tanto frugale quanto essi doveano aspettarsela da un professore della morale

più austera. Il giorno appresso lo interrogarono dove avessero a riporre i talenti: *La cena d' ieri*, rispose Senocrate, *avrebbe dovuto istruirvi ch' io non abbisogno di danaro. Lo rimetterete perciò al vostro padrone, avvertendolo ch' egli è obbligato a mantenere molta più gente di me.* Eglino insistettero tuttavia affinchè volesse approfittarsi d' una porzione almeno di quel danaro: *Quando bramate così*, soggiunse il filosofo, *in segno di gratitudine accetterò trenta mine.* Prese il valore di quindici delle nostre lire, e li licenziò col restante.

---

81. La meritata Ricompensa rivolta ad altri.

Nel 1707, le squadre de' signori Forbin e Duguay-Trouin si unirono, presentarono battaglia agl' Inglesi e restarono vincitrici. L'ultimo, sempre eguale a sè stesso, fece prodigi di valore. Luigi XIV, che non cessava di beneficarlo, intesa la nuova di questa vittoria, gli assegnò una pensione di mille lire. Duguay-Trouin scrisse al ministro, supplicandolo a volersi interessare presso il sovrano affinchè si compiacesse di volgere questo beneficio a favore del signor Saint-Huban, suo capitano in secondo, ch' era rimasto ferito nel combattimento, e che abbisognava molto più che lui di soccorso, assicurandolo che si credeva anche troppo ricompensato se potea procurare vantaggi ai suoi uffiziali. Il ministro rispettò il suo desiderio, ed il capitano conseguì la pensione in luogo del comandante.

---

82. Lo sbaglio d'uno zero.

A Roma, una donna, la cui povertà era in parte compensata dalla consolazione di possedere una figlia abbellita da quelle grazie modeste che sono indizi di naturale saggezza, presentossi con questa giovane al cardinale Farnese, e con aria compassionevole gli narrò come fosse in procinto di essere scacciata da un angolo che teneva a pigione in casa di una ricca persona, per non poterle pagare un avanzo di cinque scudi. Il Cardinale scrisse un biglietto, e lo consegnò alla supplicante, avvertendola di presentarlo al di lui fattore. Questi, letto che l'ebbe, contolle subito cinquanta scudi. *Signore,* disse la donna, *Sua Eminenza ha certamente sbagliato di uno zero, perchè io non le ho chiesto che cinque scudi, ed ella per errore ne avrà scritto cinquanta.* Ricusando essa ad ogni patto di ricevere questa somma, l' agente si trovò costretto di presentarsi al di lui padrone onde avere uno schiarimento su tale articolo. Il Cardinale riprese il biglietto: *È vero,* disse, *mi sono appunto ingannato di uno zero, e l'onestà di quella povera donna mel manifesta.* Aggiunse uno zero al cinquanta, ed ordinò che le fossero contati cinquecento scudi.

---

83. Il Ravvedimento.

Un privato vivea tranquillo con la sua famiglia in un piccolo podere, la cui mediocre rendita venendo ogni anno assorbita dalle indispensabili spese, non gli avanzava di che migliorare le terre. Il sig. Sabz, suo amico, si esibì, a questo effetto, di assisterlo con un imprestito, pagabile in tre tempi diversi. Accolta vo-

lentieri l' offerta, il debitore gratissimo fece tre *pagherò* al sig. Sabz.

Non corrispondendo il frutto alla somma impiegata ne' miglioramenti, ne avvenne che il debitore, all' epoca delle due prime scadenze, si trovasse assai imbarazzato; nondimeno, ristringendosi possibilmente, soddisfece ad entrambe. In tutto questo tratto di tempo le due persone continuarono ad essere intime amiche; ma giunto il giorno di ritirare il terzo chirografo, il debitore si avvide di essere nell' assoluta impotenza di farlo; per la qual cosa, invece di ricorrere a mezzi rovinosi, appoggiato alla cordiale amicizia che tra lor sussisteva, e considerando la spontaneità dell' offerta e l' inutilità del suo effetto, superata ogni ripugnanza, svelò al sig. Sabz le sue circostanze, e lo pregò di una dilazione. La ricerca gli fu accordata, sgarbatamente però e con certe tronche parole, dalle quali sembrava che il creditore accusasse l' altro di colpevole trascuratezza.

Questi, punto da tale inaspettato contegno, cercò ad ogni costo danaro, e ne rinvenne. Appena fu in suo potere, lo mandò al sig. Sabz, avvertendolo di restituirgli l'ultimo suo chirografo. È facile il prevedere che, dopo questo passo, chi riputavasi offeso suppose di essere dispensato da ogni officiosità verso l' altro; ed ecco due antichi amici troncare ogni corrispondenza, e nulla aver più di comune tra loro.

In tale stato di cose, non tardò il signor Sabz a conoscere il proprio torto, e pensò seriamente al modo di ripararlo. Tante furonò le sue segrete ricerche finchè giunse a scoprire la persona che avea imprestato il danaro all'offeso. Si recò da lei, la pagò interamente, ne riebbe il chirografo, e la pregò di occultare il tutto

al suo debitore finchè non si fosse presentato per sod-disfarla.

Passati cinque mesi, andò questi per estinguere il debito, e n' ebbe in risposta: *E da molto tempo, o signore, che non mi dovete più nulla; il sig. Sabz mi ha già pagato per voi.*

Quale rivoluzione a tali parole nello spirito del debitore! Abbandonato qualsivoglia riguardo, volò all' amico, gli attestò la sua viva riconoscenza e presentògli il danaro. Questi, al colmo de' suoi desiderj nel rivederlo placato, lo abbracciò, si baciarono, nè volle ricevere quella somma, dicendo essere giusta cosa ch' ei portasse la pena del suo inurbano procedere, e tenersi per fortunato di troppo se potea riunire a quel prezzo nodi tanto cari al suo cuore. Ma l' amico si mostrò risoluto a non voler ricevere il dono, e qui nacque un nuovo contrasto, ben però diverso dal primo, il quale venne composto dall' unanime assenso che quel danaro passasse alla figlia del debitore, e servisse ad aumentarle la dote.

---

84. IL BUON PORTIERE DI MILANO.

L'anno 1779, un portiere, a Milano, trovò a caso un sacco in cui eranvi dugento scudi, e ne fece affiggere gli avvisi per la città. Comparve il proprietario, il quale, datine i contrassegni, riebbe incontanente i suoi scudi, dal cui numero ne tolse venti e gli offrì in ricompensa al portiere. Questi li ricusò in guisa tale che fece dubitare il padrone del sacco quella essere forse un' offerta troppo meschina; per la qual cosa la portò sino ai trenta. Avutane una ripulsa ancora più risoluta, comprese al fine che il galantuomo

non volea ricompensa, del che indispettito, gettò il sacco a terra dicendo: *Se m' impedite di mostrarvi la mia gratitudine, non ho perduto niente, ed il sacco resterà qui.* Fu allora che il buon portiere si determinò a prendere cinque scudi, dicendo di recarli subito in dono ad una povera famiglia, di cui, a maggior sicurezza, palesò pure il nome.

---

85. L' Erede per compassione.

Il celebre signore de la Martinière, primo chirurgo di Luigi XVI, coll' esercizio della sua professione arricchì in guisa tale, che, morendo intestato, lasciò un' eredità di un milione e mezzo di lire. Non presentandosi alcuno in qualità di erede necessario, il danaro ed i mobili furono consegnati in deposito ad un notaio, incaricato di ricercare se vi fosse persona che avesse diritto a tal successione.

Essendosene fatti stampare gli avvisi su' fogli pubblici, si presentarono quattro contadini, e posero sott' occhio al notaio i titoli su cui fondavano le loro pretese. Egli, premesso un maturo esame, decise che tre di essi aveano diritto alla successione; ma un quarto, per essere più lontano nella parentela di un grado, non poteva aspirarvi.

Rimasto deluso nella sua speranza questo infelice, deplorava la propria sorte e le spese incontrate pel lungo viaggio. Se prima, non lusingato da possibile cambiamento, soffriva pazientemente una condizione alla quale era avvezzo, questa gli divenne allora insopportabile; e paragonando lo stato a cui vedea gli altri innalzati, coll'indigenza alla quale trovavasi condannato, gli riusciva grave e tormentosa la vita. Ma

siccome non potea lagnarsi di commessa ingiustizia a suo danno, così tutti i contrassegni del suo rincrescimento riducevansi al pianto.

I tre compagni ne restarono al sommo commossi: la compassione impose silenzio all'interesse nel loro cuore e perorò a favore di quel disgraziato. Presero quindi la risoluzione di non lasciarlo partire in tale contristamento, e tenuto consiglio tra loro, deliberarono di metterlo a parte dell' eredità. Quando intesero dal notaio che sino da quel momento nulla opponeasi all' esecuzione del loro progetto, gli cedettero centosessanta mila lire, e si scusarono seco lui di non poter fare di più, allegando in motivo il soccorso che doveano prestare ad altre meschine persone, alle quali pure erano stretti co' legami di sangue.

---

86. Il visconte di Turrena.

Non basta fare il bene, ma conviene altresì saper farlo. Le profusioni, sparse indistintamente, possono anche alimentare il vizio e la poltroneria col danno de' poveri impotenti e di tutta la società. Si può beneficare per ostentazione, si può decantare il beneficio, esaltarne il valore, farlo sgarbatamente, accompagnato da pungenti e mortificanti parole, per cui un infelice arrossisca, si contristi, s'irriti di vedersi costretto dal bisogno a ricevere il dono. Bella cosa è il dare ed il nasconder la mano, e più bella ancora il contenersi in tal guisa che il benefattore sembri per lo contrario il beneficato: non si può fare il bene con maggiore dilicatezza di questa.

Pochi si possono paragonare al maresciallo visconte

di Turrena in questa nobiltà di beneficare. Venendo egli a scoprire che qualche reggimento dell' esercito, di cui aveva il comando, era in grave disordine, e questo non già per negligenza de' capitani, ma per effetto della povertà in cui eran caduti, finse che il re gli avesse mandato danaro, ed invece dispensò quello di sua ragione, affinchè in que' corpi d' armata l' ordine fosse tosto ristabilito.

Venne un giorno a sapere che un povero uffiziale era quasi disperato per aver perduto due cavalli in un fatto d' armi. Lo chiamò a sè, ed obbligollo a prenderne due de' suoi a condizione che non facesse parola ad alcuno di questo dono: *Se voi lo dite,* soggiunse, *altri uffiziali pure verranno a dimandarmene; ed io non sono in grado di regalarne a tutti.*

Più gentilmente ancora si diportò con un altro militare di nascita assai distinta, ma povero e molto male in arnese. Il visconte cercò tante occasioni di abboccarsi casualmente con lui, che al fine gli venne fatto di ritrovarne una. Signore, gli disse, debbo farvi un' istanza: io già preveggo che vi riuscirà alquanto ardita, voglio tuttavia lusingarmi che non vi lascerete fuggire questa occasione di rendervi obbligato il vostro generale. Sono vecchio e soffro ormai degli acciacchi: i cavalli troppo vivaci mi stancano. Vi vidi a caso un giorno sul vostro, e parvemi che mi avrebbe molto convenuto. Purchè non si tratti, mio caro, di un sacrificio troppo grande per voi, sono a pregarvi di cedermelo, che io in cambio ve ne darò uno de' miei. L' uffiziale rispose con una profonda riverenza, e preso il suo cavallo, che potea valere cinque luigi, lo guidò subito di propria mano alla scuderia del maresciallo, che il giorno appresso gliene mandò invece

uno de' suoi migliori, che costava almeno dieci volte di più.

---

87. Il Creditore generoso.

A Londra, il celebre Garrick diede ad imprestito cinquecento lire sterline ad un uomo stimato generalmente per la sua probità. Scorso alcun tempo, questi si trovò in pericolo di fallire per colpa de' suoi debitori. L'infausta di lui situazione commosse i suoi parenti ed amici, che deliberarono un giorno di convocarsi per combinare i mezzi di trarlo d' impaccio. La notizia di una tal conferenza giunse alle orecchie di Garrick, che in luogo di prevalersene per assicurare la sorte del proprio credito, ne compiegò in una lettera la cauzione, e la diresse a quell' adunanza. La lettera era del seguente tenore:

"Mi fu detto, o signori, che oggi vi siete raccolti da buoni amici. Veramente avrei voluto assistere anch' io a questa festa. Se non ne ho ricevuto l'invito, permettetemi almeno che ne sia a parte come meglio per me si può. Mi figuro che farete un buon pranzo; e poichè il freddo è grandissimo, accenderete anche un bel fuoco. Aggradite, vi prego, l' inclusa carta che servirà ad eccitarlo."

---

88. Boileau e Caterina II.

Patru, detto il Quintiliano della Francia, era incalzato dagli atti forensi per un debito di quattromila lire verso il ricevitore generale delle finanze. Non

sapendo con quale altro mezzo liberarsi da tale importunità, determinossi di vendere la sua biblioteca. Il celebre Boileau, che non era ricco, inteso lo stato infelice del rispettabile giureconsulto, gli si presentò per farne l' acquisto, e gli esibì un prezzo maggiore di quello che il proprietario chiedeva. Fatto questo, lo pregò a custodire i libri che avea comperati, ed in ricompensa di tal custodia gliene lasciò il libero uso per tutta la vita.

Più generosamente ancora si contenne col filosofo Diderot l' imperatrice Caterina II. Ella comperò la sua libreria, e sborsatone il prezzo, affidolla alla di lui custodia, finch' egli visse; nè di ciò paga, gli assegnò una pensione in qualità di suo bibliotecario.

---

89. La nobile Ricompensa.

A Torino, un cavaliere di considerazione avendo sofferto i colpi più crudeli dalla fortuna, si vide costretto di rinunziare a quello splendore con cui sino a quel punto avea mantenuto la sua famiglia. Nel partecipare a sua moglie il lagrimevole stato de' proprj affari, le parlò con una disinvoltura ed un garbo tale che ammollì nel cuore di quella dama la pena che dovea recarle un simile annunzio. Mia cara, le disse, io mi sono spropriato di tutto quello che la sorte mi permetteva di possedere allorchè mi era propizia, e non posso dispensarmi dal pregare voi pure a seguire in questo il mio esempio. D' ora innanzi la nostra famiglia si dee ridurre ad un servo e ad una cuoca. Io so che voi avete una cameriera che amate assai, ed è per questo che non posso chiedervene il sacrificio

che con mio molto dolore; questo sacrificio è però indispensabile, e mi lusingo che non me lo ricuserete.

Per quanto una tale separazione fosse crudele alla dama, nondimeno, vedutane la necessità, cercò di adattarvisi. Fece chiamare la cameriera, e le comunicò la sua risoluzione, senza occultarle quanto questo distacco fosse doloroso al suo cuore. Signora, le rispose la giovane, vi è noto che ho qualche abilità; mi sembra impossibile, quando mi permetteste di restare con voi, che il mio piccolo ingegno non potesse bastarmi per supplire alle spese della mia sussistenza. Degnatevi adunque di considerarmi come in pensione: tutto il tempo del quale potrò disporre, sarà per voi: nè pretendo altra mercede, o signora, fuorchè la felicità di esservi accanto. Tali parole fecero piangere entrambe, e si separarono senza conchiudere cosa alcuna.

Il cavaliere intese il tenore di questa conferenza. Passata mezz'ora, un servo annuncia alla dama che la mensa è già in pronto. Il padrone passa in tinello e comanda che sia posta su la tavola una terza posata. — Aspettate voi qualche forestiere? gli dice sua moglie. Non signora, risponde il cavaliere: fate discendere la cameriera. Si chiama questa giovane; ella discende, ed il padrone se le fa incontro, la piglia per mano e l'accosta alla tavola: *Signora,* le dice, *la nobiltà de' vostri sentimenti vi rende eguale a noi, e la sensibilità del vostro cuore vi fa nostra comune amica per sempre. Prendete posto a fianco nostro: d' ora in poi non ne avrete che questo.*

La Provvidenza fece sì che una sì nobile e dilicata maniera di ricompensare un bel cuore avesse in breve il suo guiderdone. Non trascorsero due anni prima

che questa egregia famiglia riavesse tutto il suo antico splendore.

---

90. Il Capitano di Algeri.

Luigi XIV, sdegnato dell'infedeltà e dell' arroganza degli Algerini, comandò a Duquesne di bombardare Algeri. Il generale diede ordine alla flotta di avvicinarsi, in onta al fuoco incessante e terribile del nemico; e quando la vide ad un conveniente intervallo, fece piombare su la città una grandine di bombe e di palle. Avendo invano il nemico impiegato ogni sforzo per respingere questo attacco, in luogo di sospendere la difesa e di proporre una capitolazione, non ascoltò che la voce del suo furore, ed appigliossi a tale progetto, che non potea cadere al certo in pensiero fuorchè ad uomini barbari e disumani. Immaginarono costoro di attaccare alla bocca di tutt' i loro cannoni uno schiavo francese, di modo che la flotta degli assedianti non era tanto dalle palle colpita, quanto dalle membra squarciate de' loro miseri compatriotti.

In tali momenti di orrore avvenne che un capitano algerino, il quale era stato prigioniero in Francia per qualche tempo e vi avea ricevuto un umanissimo accoglimento, riconobbe, tra le vittime destinate a questa feroce carnificina, un uffiziale da cui avea ricevuto singolarissimi favori. Prese tosto un vivo impegno per lui; molto pregò e molto esibì per salvargli la vita: ma la brutalità non ha orecchie. Scorgendo che tutto era inutile, e che si stava appendendo l' amico alla bocca del cannone per farlo a brani, rapito come a sè stesso, si gettò al di lui collo, lo strinse tra le sue

braccia, e volgendosi al cannoniere: *Tira*, gridò: *se non posso salvare un mio benefattore, voglio almeno avere la soddisfazione di morire con lui.* Il deì, presente a quest' atto di magnanima riconoscenza, ne restò vivamente colpito, ed in grazia di una sì eroica risoluzione accordò al capitano quello che avea ricusato alle di lui preghiere ed esibizioni.

---

91. La Pieta rimunerata.

Nella guerra dei sett' anni, un ussaro prussiano, dopo un combattimento, incontrò sul campo di battaglia un giovane uffiziale nemico gravemente ferito, che lo pregò di por fine a' suoi patimenti col levargli la poca vita che gli restava. *Questo poi no,* rispose l'ussaro, *Dio me ne guardi. Ti porterò piuttosto all' ospitale, dove potrai forse guarire.* Così fece il buon uomo, ed il ferito in capo a due mesi si riebbe perfettamente.

Pieno di riconoscenza verso il suo benefattore, che non avea mai perduto di vista, gli offrì quanto avea per ricompensarlo; fu però vana ogni esibizione, parendo al buon Prussiano di essere ricompensato abbastanza dalla stessa umanità dell' azione. Tuttavia, per liberarsi dall'importunità di questo giovane che gli era sempre alle spalle, consentì infine di accettare un oriuolo, come una memoria di ciò ch' era passato tra loro.

Fatta la pace, il reggimento in cui l'ussaro serviva venne disciolto; ed egli si ritrovò senza impiego. Non sapendo a qual partito appigliarsi, gli salì in capo di trasferirsi in Ungheria, e di esercitarvi il mestiere

di dirozzatore di cavalli. Colà fu presentato al principe Esterhazy, che desiderava di averne uno al servigio. Quand' egli vide quest' uomo, stupì, e gli dimandò se avesse servito in qualità di soldato nella guerra de' sett' anni, e se avesse mai salvato la vita a qualche uffiziale nemico. *Forse a più d'uno*, rispose il Prussiano, *ed a quello poi certamente che mi ha regalato quest'orologio.* — *Sono io*, ripigliò il principe, *quello che ve l' ho dato; sono io che vi debbo la vita. Iddio vi ha mandato qui affinchè potessi attestarvi la mia gratitudine.* Quale sorpresa per quel veterano! L' esito fu ch' egli lo creò suo primo scudiere; lo tenne sempre al suo fianco; visse familiarmente con lui, nè cessò per tutta la vita di dargli i più affettuosi contrassegni di gratitudine.

---

92. Claudio Favre.

L'anno 1619, Luigi XIII assegnò una pensione di due mila franchi a Claudio Favre, letterato francese, affinchè concorresse anch' egli al lavoro del Dizionario dell'Accademia Reale. Non passò molto che la pensione gli venne sospesa; ed ei, seguendo la sorte ordinaria delle persone di lettere, cadde in deplorabile povertà. Il cardinale di Richelieu, condiscendendo alle istanze di quelli che gli parlarono in suo favore, gliela ristabilì; ed allorchè il letterato si recò a ringraziarlo della grazia ottenuta, il ministro sorridendo gli disse: Voi così non dimenticherete al certo nel Dizionario la voce *pensione*. — No, monsignore, rispose tosto il le Favre, e molto meno l'altra, *riconoscenza*.

---

93. La Riconoscenza ingegnosa.

Un personaggio distinto di Parigi attraversava la Senna, tra gl' Invalidi e il Ponte Reale, e nel battello che lo trasportava, trovavasi pure una donna del popolo che facea lo stesso tragitto. Egli, per passare il tempo, le dimandò se fosse maritata. — Sì, signore, rispose. — E dove state? ei soggiunse. — A Gros-Caillou. — Dove siete diretta presentemente? — Vado alla barriera di Roulle, a comperar pane. — Non vi sono forse venditori di pane a Gros-Caillou, senza andare sì lungi? — Ve ne sono benissimo. — Alla Roulle sarà migliore, non è vero? o a più buon mercato? — Oh, non signore. — Perchè dunque andare sin là? — Perchè, prima che mio marito avesse un impiego, eravamo miserabili; il fornaio che abita presentemente alla Roulle, ci stava allora dappresso, ed avea la bontà di darci il pane in credenza. Ora abbiamo un po' di roba, e la gratitudine vuole che comperiamo a contanti il nostro pane da lui, posto che un tempo egli ha usato la carità di aspettare il danaro.

---

94. Il Calzolaio fiorentino.

A Firenze, una dama che apparteneva ad una distinta famiglia, sostenendo per più anni una lite contro un suo cognato, era ridotta a sì ristretta fortuna, che talvolta le mancavano perfino gli oggetti di prima necessità. Un giorno venne il suo calzolaio a dimandarle danaro, ed ella, dovendolo rimandar vuoto, ne riportò qualche sgarbatezza. Nell' atto che con belle parole cercava di raddolcirlo, volendolo persuadere che i suoi

creditori le erano molto a cuore; che aspettava in breve danaro; ch' egli sarebbe stato tra i primi a parteciparne, quel zotico uomo gettava di quando in quando gli occhi ad un focolare che vedeva estinto, benchè in giorno assai freddo. Questa circostanza cominciò ad occuparlo, e si lasciò scappare tra' denti: *La marchesa non ha freddo in giorni di questa fatta!* — *Oh, ne ho benissimo,* ella schiettamente rispose; *ma se mancano le legne, come si fa a riscaldarsi?* Il calzolaio stette alquanto sospeso: parve che volesse dire alcun' altra cosa, ma che il timore di offendere la marchesa lo trattenesse, e si congedò.

Ella, il giorno seguente, si avvide che due carrette eransi fermate alla porta di casa, e ne dimandò alla serva il motivo. Signora, rispose, sono due carrette di legna per voi. Non prestandovi fede, fece venire a sè i carrettieri, ed inteso che aveano ricevuto l' ordine di scaricarle in sua casa senza dire parola, ella sostenne che ciò non era possibile, e che certamente essi aveano sbagliato la porta. Furono adunque costretti di ritornarsene dal calzolaio, e d' indurlo, se volea ottenere l' intento, di recarsi egli stesso dalla marchesa.

Il pover'uomo, estremamente confuso, fu quasi per gettarsi a' suoi piedi. Signora, le disse, perdonatemi, per pietà, un tanto ardire: credetemi, in verità, non è già per offendervi che ho fatto questo; ma fu tanta ieri la mia compassione nel vedere una dama di sì alto grado mezzo morta dal freddo, che non ho potuto trattenermi dall' eseguire questo progetto. Già non intendo mica di farvi un dono di queste legne: me le pagherete insieme con le scarpe, subito che vi verrà fatto di riscuoter danaro; ma, ve ne prego, ac-

cettatele .... Sono un omaccio, vedete; ma pure ho un buon cuore ... E qui cominciò a sfuggirgli qualche lagrima.

La dama sorpresa ed intenerita: Sì, sì, amico mio, rispose, state tranquillo, vi professo anzi moltissima obbligazione. Acquisto da voi queste legne, e spero di pagarle assai presto; mi riservo poi a miglior tempo il piacere di farvi conoscere quanto grande sia la mia gratitudine.

Passati alcuni mesi, la marchesa vinse la lite e ridonò a prospero stato la sua fortuna. Memore del beneficio, non tardò a scrivere al calzolaio il seguente biglietto.

"Amico, non arrossisco di riconoscervi per mio benefattore: voglio anzi che tutti lo sappiano. Niuno di quelli che vengono in casa mia si era avveduto che mancassero le legne sul focolare; voi solo ve ne accorgeste per diminuire le mie angustie. Vi sarò gratissima finchè avrò vita. Attendendo il momento di diportarmi meglio con voi, ho dato frattanto commissione al mio cameriere di pagarvi le legne e le scarpe. Venite a vedermi: cercherò di essere utile a voi ed alla vostra famiglia.

Questo biglietto era autenticato dalla soscrizione, cosa che un' altra dama avrebbe forse stimato meglio di sorpassare. Il cameriere consegnò al calzolaio trecento zecchini. Qui vi è di certo uno sbaglio, disse il buon uomo, poichè credo di essere appena creditore di quattro. La marchesa, rispose sorridendo il cameriere, non è solita di pagar meno quella qualità di legna: egli avea ricevuto ordine di risponder così.

L'artigiano presentossi al palazzo per render grazie alla dama, e per congratularsi con lei della lite

ch' ella avea guadagnata. Questa lo accolse con le più vive dimostrazioni di gratitudine, e lo presentò a quelli che allora si trovavano seco lei, narrando loro col cuore fortemente commosso la generosa azione del povero calzolaio.

---

95. IL SOLDATO PER GRATITUDINE.

L' anno 1762, un bambino, per nome Pietro, che apparteneva all'ospitale degli esposti di Parigi, fu consegnato ad una balia di Saint-Quintin affinchè lo nudrisse. Giunto all' età di cinque anni, il luogo pio lo riebbe; ma questo fanciullo, a cui quel soggiorno riusciva insoffribile, trovò il modo di fuggirsene e di ritornare un' altra volta al suo Saint-Quintin. Un pasticciere, impietosito della miseria a cui lo scorgea ridotto in casa della sua mendica nutrice, lo raccolse nella propria, lo vestì, lo mantenne e gl' insegnò il suo mestiere. Pietro crebbe e si affezionò al suo benefattore in tal guisa che avrebbe dato la vita per lui.

Avvenne un giorno che un creditore del pasticciere esigesse d' improvviso il pagamento di una somma a cui, quantunque non eccessiva, tuttavia il debitore non era in grado subito di soddisfare. Per trarsi da questo imbroglio, ei risolvette di vendere una porzione della sua argenteria, e a tal effetto, confidata che ebbe al suo fido Pietro l' urgenza in cui si trovava, ne lo incaricò della vendita.

Questi, sommamente sensibile al disordine degli affari del suo amato padrone, immaginò uno strano espediente onde porvi riparo. Lo pregò a differire per un momento l' esecuzione dell' adottata misura, e recossi al signor di Fransure, colonnello del corpo reale d'ar-

tiglieria, a cui diede il suo nome per servire in qualità di semplice soldato.

Riscosso ch' ebbe il prezzo dell' arruolamento, corse a recarlo al suo benefattore: Prendete, disse; è lungo tempo ch'io bramo di servire il mio re: questo danaro basterà al pagamento del debito, senza che siate obbligato a vendere l' argenteria. Il padrone maravigliato e commosso tentò indarno di costringere il giovane a riguardare come sua quella somma; non vi fu cosa capace di smuoverlo dal preso partito. Informato di ciò il suo reggimento, incaricossi di fargli insegnare a leggere e a scrivere, a proprie spese, affinchè potesse un giorno diventare uffiziale.

---

96. Il Mercante nobilitato.

Luigi XI, sempre avido d'istruirsi, invitava alla sua tavola i forestieri, allorquando si lusingava di ritrarne qualche utile cognizione; nè sdegnava di accogliere tra questo numero anche qualche negoziante che gli avesse somministrato lumi intorno al commercio, confidando che la libertà della mensa accordata lo avrebbe impegnato a parlare familiarmente con lui.

Uno di questi mercanti lasciandosi riscaldare la fantasia da tali gentilezze del re suo signore, si avvisò di chiedergli lettere di nobiltà. Luigi vi acconsentì; ma ogni qual volta il nuovo nobile compariva alla sua presenza, il monarca fingea di non avvedersene, ed appena gli dirigeva uno sguardo. Punto sul vivo da tale inusitato contegno, non potè il pover' uomo dissimulare, un giorno, il vivo dispiacere che ne provava; del che fatto accorto il sovrano: "Signor gen-

tiluomo, non ve ne meravigliate, gli disse. Quando v'invitava a tavola, eravate riguardato da me tra i primi dell' ordine vostro: ora siete divenuto l' ultimo di quello in cui vi piacque d' ascrivervi; e sarebbe fare un' ingiuria ai nobili anziani, se continuassi ad usarvi le distinzioni che vi praticava."

---

97. Le gare tra Demostene ed Eschine.

Fu all' occasione di declamare contro Filippo il Macedone che si fece conoscere Eschine, uno de' primi oratori che abbia avuti la Grecia. La Repubblica ateniese lo deputò per inviato a questo principe, e l' oro di Filippo cangiò il violento declamatore nel più mansueto degli uomini. Demostene suo rivale lo accusò come quegli che sacrificava al proprio interesse il pubblico bene; ed Eschine avrebbe dovuto succumbere se il credito di Eobolo non lo avesse salvato.

Trascorso qualche tempo, avvenne che il popolo decretasse una corona d' oro a Demostene. Eschine insorse contro questo decreto; anzi per assicurarsi vieppiù di mandarlo a vuoto, seguendo le prescritte formalità, accusò Ctesifone, siccome quegli che avea proposto un tal dono. E fu in tale occasione che i due rivali recitarono que' discorsi che sarebbero un capo d' opera di eloquenza, se non fossero avviliti dalle disonorevoli ingiurie che reciprocamente si scagliarono gli Oratori. In questa lotta Eschine restò succumbente, e fu condannato all' esilio.

Egli usciva d' Atene, quando Demostene, tenendo dietro a' suoi passi con una borsa di danaro alla mano,

lo raggiunse, gli diede i più vivi contrassegni di sincera benevolenza e l' obbligò ad accettarla. Questa inaspettata condotta per parte di un emulo ch' era stato da lui acremente perseguitato, fece una forte impressione su lo spirito dell' infelice Oratore: *E come non dovrò io deplorare*, diss'egli allora, colle lagrime agli occhi, *la perdita di una patria, in cui lascio un nemico generoso cotanto, che non è sperabile ch' io ritrovi altrove un amico che gli somigli!*

Tali sentimenti verso il magnanimo competitore non si cancellarono mai dal suo spirito. Stabilitosi a Rodi, aprì una scuola di eloquenza onde aver di che vivere, e diede principio alle sue lezioni col leggere le due aringhe che aveano cagionato il suo esilio. Terminata che ebbe la sua, gli uditori non lasciarono di profondergli elogi; ma quando poi finì di leggere quella di Demostene, passarono all' entusiasmo, e le acclamazioni non cessavano mai: *Ah cari amici*, esclamò allora Eschine, più magnanimo ancora in questa circostanza del suo rivale, *che sarebbe poi stato se l' aveste sentita recitare dalla sua bocca?*

---

98. Come si debba morire.

Focione fu tal generale che la Grecia quarantacinque volte gli affidò le sue armate: ei sempre trasse la vittoria dietro i suoi passi. Cassandro, uno dei successori di Alessandro il Macedone, geloso di tanta gloria, lo accusò in faccia al popolo, non ignorando l' arte di prevenirlo a proprio favore.

Focione presentasi alla sedotta assemblea con quella intrepidezza che ispira il testimonio di un' illibata

coscienza, e con quell' aria nobile e franca che si compete ad un uomo che ha reso segnalati servigi alla patria. Appena però schiude la bocca onde pronunziare la sua difesa, un cupo bisbiglio, che va gradatamente crescendo e si trasforma in generale tumulto, gli fa comprendere che cosa debba aspettarsi da un popolo inconsiderato, sconoscente, leggiero, corrotto dalle promesse e dall' oro del suo nemico. Per la qual cosa, convinto dell' inutilità di tutto ciò che avesse potuto dire in propria giustificazione, si mette in silenzio, e côlto un momento in cui l' assemblea si è fatta meno tumultuosa, non altra grazia dimanda che una giusta pietà verso quelli che vengono riguardati come suoi complici, e che si vorrebbero avvolti nell' irreparabile di lui sciagura.

Terminata questa preghiera, fu egli ricondotto in prigione, seguito dall' infame comitiva de' suoi accusatori, e cinto da una folla di popolo avido sempre di questa qualità di spettacoli. Per istrada vi fu chi giunse perfino a sputargli sul viso: nè per questo si commosse l' eroe, ma si ristrinse a dire soltanto: *Non vi è alcuno tra voi che impedisca a quest'uomo di commettere azioni sì turpi?*

Giunto che fu alla prigione, prese intrepido il nappo che contenea la cicuta. Innanzi che lo accostasse alla bocca, un suo amico, che non gli si era mai diviso dal fianco, lo interrogò se prima di morire avesse cosa da comunicare a suo figlio: *S' egli sarà uomo dabbene,* rispose Focione, *ditegli ch' io gli comando di obbliare l'ingiustizia degli Ateniesi:* tali furono i suoi ultimi accenti.

EDUCATIONAL BOOKS,

PUBLISHED BY

WILLIAMS AND NORGATE.

ITALIAN LANGUAGE.

Mariotti's Italian Grammar. Sixth Edition. A Practical Grammar of the Italian Language. New edition, revised, enlarged, and improved. By A. GALLENGA, Italian Professor at University College, London, Author of "Italy Past and Present," &c. 12mo. Cloth 3*s*

Rossetti. Exercises for securing Idiomatic Italian, by means of Literal Translations, from the English, by MARIA F. ROSSETTI. 12mo. Cloth 3*s* 6*d*

Rossetti's Key to the above, being 100 ANECDOTES, selected from "Il Compagno del Passeggio." 12mo. Cloth 2*s* 6*d*

Biaggi's Practical Guide to the Study of the **Italian** Language. 12mo. Cloth

Biaggi's Prosatori Italiani. Specimens of Italian Prose Writers, from the 13th Century to the present time, preceded by a Selection of Easy Extracts, with Explanatory Notes, by ANTONIO BIAGGI. Thick post 8vo. Cloth 6*s*

Jannetti. Quadri Storici, per la Studiosa gioventù, di F. JANNETTI, da Roma. 2da Edizione. 12mo. Cloth 3*s* 6*d*

Jannetti. Musaico di Poesia Italiana, o Scene Poetiche, raccolte da' più illustri autori. 12mo. Cloth 3*s* 6*d*

Merivale (Louisa A.) Poeti Italiani Moderni. A selection of the best Pieces of Modern Italian Poets (from Alfieri to the present time), with biographical Notices and explanatory Notes. Post 8vo. Cloth 5*s*

Grassi and James. Italian and English Dictionary, for general use, with the Italian pronunciation and accentuation, the terms of Science and Art, of Mechanics, Railways, Marine, &c. Square 8vo. Strongly bound 5*s*

FRENCH LANGUAGE.

Ahn's French Method. A Short, Practical an Easy Method of learning the French language. The first Complete Edition, adapted for the use of English Students, from the 100th original edition, with additions by Professor A. Buchheim. First and Second Course. 3rd Edition. 2 vols in one. 12mo. Cloth bds. 3*s*

—— **French Method.** Part 3. A French Prose and Poetical Reader, by Dr. A. Buchheim. 2nd Edition. 12mo. Cloth 1*s* 6*d*

Ahn's French Familiar Dialogues, and French-English Vocabulary for English Schools. 12mo. Cloth 2*s*

Mariette (Professor A., Kings College) Half Hours of French Translation, or Extracts from the best authors to be rendered into French. 3rd Edition. 8vo. Cloth 4*s* 6*d*

Mariette. Key to the Half Hours of French Translation. 8vo. Cloth 6*s*

Noel and Chapsal's French Grammar, translated into English, by A. Barnett. 12mo. bds. 3*s*

Brasseur (Professor I.) Grammar of the French Language, comprehending new and complete Rules on the Genders of French Nouns. 18th Edition. 12mo. Cloth 5*s*

—— **Key to the French Grammar.** 12mo. Cloth 3*s*

—— **Selection from Chesterfield's Letters** on Education, and from Cowper's Letters, with Notes for translat-

ing into French. 4th Edition. 12mo. Cloth 3*s* 6*d*

Brasseur (Professor I.) Key to the same. 12mo. Cloth 3*s* 6*d*

—— **Manuel des Écoliers.** A New French Reading Book, selected from the most eminent Prose Writers. 5th Edition. 12mo. 3*s*

—— **Premières Lectures.** An Easy French Reading Book for Children and Beginners. 18mo. Cloth 1*s* 6*d*

Mignet's Histoire de la Revolution Française, depuis 1789 jusqu'en 1814 par F. A. Mignet, de l'Academie Française. Nouvelle Edition, complète en un volume. Square 12mo. Cloth 3*s* 6*d*

Fleury's Histoire de France racontée à la Jeunesse. Edited expressly for the use of English Pupils with Grammatical Notes. By Auguste Beljame, Bachelier-ès-lettres de l'Université de Paris. Second Edition with considerable improvements. 12mo. Cloth 3*s* 6*d*

Mandrou's Album Poétique de la Jeunesse. A Collection of French Poetry, selected expressly for English Schools by A. Mandrou, M. A. de l'Académie de Paris, Professor of French in the Clergy Orphan School, St. Peter's Collegiate School, the Crystal Palace, &c. 12mo. Cloth 3*s* 6*d*

Williams (T. S.) and J. Lafont. French and English Commercial Correspondence. A Collection of Modern Mercantile Letters in French and English, with their translation on opposite pages. 12mo. Cloth 4*s* 6*d*

Barrère (P.) les Ecrivains Français, leur vie et leurs oeuvres; ou l'histoire de la Littérature Française. Par P. Barrère, Membre de l'Université de France, ancien professeur de Français à l'Academie Royale Militaire de Woolwich, &c. &c. 12mo. Cloth 6*s* 6*d*

Buchheim's Nouveau Théatre Français. Modern French Plays, edited for Schools, with idiomatic notes and a complete Vocabulary, two Parts in one vol. Cloth 4*s* 6*d*

GERMAN LANGUAGE.

Apel's Short and Practical German Grammar for Beginners, with copious Examples and Exercises. 12mo. Cloth 2*s* 6*d*

Apel's German School Grammar and Exercises, according to Dr. Becker's Views, with a complete course of Exercises by H. Apel. 4th Edition, thoroughly revised and embodying a new method. Cloth bds. 12mo. 6*s*

—— **Key to the Exercises in Apel's School Grammar.** 12mo. Cloth 4*s*

Apel's German Prose Stories for Beginners (including Lessing's Prose Fables), with an interlinear translation in the natural order of construction. 12mo. Cloth 2*s* 6*d*

Apel's German Poetry. A Collection of German Poetry for the use of Schools and Families, containing nearly 300 pieces selected from the works of 70 different Authors. Crown 8vo. Cloth 5*s*

Apel's German Prose. A Collection of the best Specimens of German Prose, chiefly from Modern Authors. A Handbook for Schools and Families. 500 pp. crown 8vo. Cloth 6*s*

Weisse's German Grammar. A Grammar of the German Language, based on its natural relation to the English, for Schools and Private Study. 2nd Edition, with important practical improvements. 12mo. Cloth 5*s*

Rose's English into German. A Selection of Stories and Anecdotes arranged in a Course, gradually increasing in difficulty, with Notes and Grammatical Explanations for translating into German. 12mo. brds. 1*s* 6*d*

Ahn's German Method by Rose. A New Edition of the Genuine Book, with a Supplement consisting of Models of Conjugations, a table of all regular dissonant and irregular verbs, Rules on the Preposi-

tions, &c. &c., by A. V. ROSE. Two Courses in one Vol. Cloth 3*s*

Andersen's (Hans Christian) Bilderbuch ohne Bilder. The German Text with explanatory Notes, &c. and a complete Vocabulary for the use of Schools, by ALPHONS BECK. 12mo. Cloth limp. 2*s*

Goethe's Hermann and Dorothea. With grammatical and explanatory Notes, and a complete Vocabulary by H. APEL. 12mo. Cloth 2*s* 6*d*

Williams (T. S.) Modern German and English Conversations and Elementary Phrases, the German revised and corrected by A. KOKEMUELLER. 16th enlarged and improved edition. 12mo. Cloth 3*s* 6*d*

Williams and **C. Cruse. German and English Commercial Correspondence.** A Collection of Modern Mercantile Letters in German and English, with their translation on opposite pages. 12mo. Cloth 4*s* 6*d*

Schlutter's German Class Book. A Course of Instruction based on Becker's System, and so arranged as to exhibit the SELF-DEVELOPMENT of the LANGUAGE, and its AFFINITIES with the ENGLISH. 408 pp. 12mo. Cloth bds. 5*s*

Schmidt. German Guide, a Practical and Easy German Method for Beginners on AHN's System; Rules, Exercises, Grammatical Questions, and Vocabulary. *Course I. II.* 2nd Edition. In one vol. 12mo. Cloth 3*s*

—— **Guide.** 1*st Course.* 2nd Edition. 12mo. Cloth 1*s* 6*d*

Ollendorff's German Method. A new Translation (unabridged) from the Original Edition, by H. W. DULCKEN. 12mo. Cloth bds. 5*s* 6*d*

—— **Key to the Exercises.** Cloth bds. 3*s* 6*d*

Goethe's, aus, Italienischer Reise. Sketches of Travel in Italy, the German Text with idiomatic and explanatory notes, questions for Conversation, and a complete Vocabulary by Dr. A. BUCHHEIM. 12mo. Cloth 2*s* 6*d*

Niebuhr's Griechische Heroengeschichten. Tales of the Greek Heroes, the German Text, with Notes for

translation, and a complete Vocabulary by Dr. A. BUCHHEIM. Third Edition. 12mo. Cloth 2*s* 6*d*

Nieritz. Die Waise, a German tale, with numerous explanatory Notes for Beginners, and a complete Vocabulary by E. C. OTTE. 12mo. Cloth 2*s* 6*d*

Buchheim (Profess. Kings College) Deutsches Theater. Modern German Plays for Schools. With Notes, &c. Two Parts in one vol. Cloth 4*s* 6*d*

Lessing's Minna von Barnhelm, the German Text, with explanatory Notes for translating into English, and a complete Vocabulary by J. A. F. SCHMIDT. 12mo. Cloth 2*s* 6*d*

—— **Prose Fables** with interlinear translation in APEL's Prose Stories.

Schiller's Wilhelm Tell, the German Text (the Genuine Edition), with an explanatory German-English Vocabulary by T. MATTHAY. 12mo. Cloth 2*s* 6*d*

—— **Wilhelm Tell** (Hamiltonian System). The German Text with an Interlinear Translation, Notes, and the Elements of Grammar, by BRAUNFELS and WHITE. 8vo. Cloth bds. 5*s*

Fouque's Jahreszeiten. Undine, Sintram, Aslauga's Ritter, die beiden Hauptleute. 4 vols in one. 8vo. Cloth 7*s* 6*d*

Undine	Cloth 2*s* sewed 1*s* 6*d*
Sintram	Cloth 3*s* sewed 2*s* 6*d*
Aslauga	Cloth 2*s* sewed 1*s* 6*d*
Die beiden Hauptleute	Cloth 2*s* sewed 1*s* 6*d*

Schmidt (J. A. F.) The Boy and the Bible, a German Story, with an English interlinear translation on the Hamiltonian System. 2nd Edition. 12mo. Cloth 2*s* 6*d*

Schmidt's German Reading Book for Beginners. A Companion to the German Guide. 12mo. Cloth 1*s* 6*d*

Bernstein's German Reader. Selections from the best German Authors in Prose and Poetry, with notes, also containing Commercial Letters. Third Edition,

improved and enlarged. 400 pages crown 8vo. Cloth bds. 3*s* 6*d*

Schiller's Nephew as Uncle, German Text, with explanatory Notes and Vocabulary by Dr. Buchheim. 12mo. Cloth 1*s* 6*d*

LATIN AND GREEK.

Thompson (Professor D'Arcy) Scalae novae or a Ladder to Latin. A new Latin Exercise Book for Grammar Schools, by Professor D'Arcy Thompson, Queen's College Galway. 450 pp. 12mo. Cloth. 1866 4*s* 6*d*

—— **Latin Grammar for Elementary Classes** by Professor D. W. Thompson. 12mo. Cloth 2*s*

Ihne's Short Latin Syntax, with copious Exercises and Vocabulary, by Dr. W. Ihne. 2nd Edition. 12mo. Cloth 3*s* 6*d*

Cicero. Oratio pro Murena. Recensuit et explicavit A. W. Zumpt. 12mo. Cloth 2*s*

Euripidis Ion, Greek Text, with notes for Beginners, Introduction and Questions for Examination, by the Rev. Charles Badham, D.D., Head Master of the Edgbaston School. 8vo. 3*s* 6*d*

Platonis Philebus, with Introduction and Notes by the Rev. Ch. Badham, D.D. 8vo. Cloth 3*s* 6*d*

—— **Phaedo. The Phaedo of Plato.** Edited, with Introduction and Notes, by W. D. Geddes, M. A., Professor of Greek in the University of Aberdeen. 8vo. Cloth 8*s*

Polyglotte New Testament. The New Testament. Greek Text with various readings, the Latin Vulgate, Luther's German and the English Authorised Versions, in Parallel Columns. Edited by Rev. Drs. C. G. Theile and R. Stier. Royal 8vo. Cloth 10*s*

Sophoclis Tragoediae, with Annotations, Introductions, &c. by Edward Wunder. A new Edition, with the Notes literally translated into English, and a collation of Dindorf's Text. 2 vols. 8vo. 1852-63. Cloth 21*s*

The separate Plays:
Oedipus Rex. Oedipus Colonaeus. Electra. Antigone. Ajax. Philoctetes. Trachiniae. sewed each 3*s*

Bryce (Rev. Dr.) The Laws of Greek Accentuation simplified. 3rd Edition with the most essential Rules of Quantity. 12mo. sewed 6*d*

Kiepert (H.) New Atlas Antiquus. Ten Maps of the Ancient World, for Schools and Colleges. 6*s*

Menke's Ancient School Atlas. 4th Edition. 18 coloured Maps. 4to. Cloth 4*s* 6*d*

SPANISH.

Ollendorff's Method applied to the Spanish Language by Velasquez and Simonné. 12mo. bound 6*s*

—— Key to Ditto. 12mo. 3*s*

Velasquez. Larger Spanish Dictionary, composed from the Dictionaries of the Spanish Academy, Terreros, and Salva. Spanish-English and English-Spanish. 1279 pp. treble columns. 2 vols. in one. impl. 8vo. Cloth 21*s*
half morocco extra 24*s*

—— **Spanish and English Dictionary.** Abridged from the author's larger work. 2 vols. in one. crown 8vo. bound 10*s* 6*d*

DANISH.

Bojesen (Mad. Marie) The Danish Speaker. Pronunciation of the Danish Language, Vocabulary, Dialogues and Idioms for the use of Students and Travellers in Denmark and Norway. 12mo. Cloth 4*s*

Düben, printed by W. Steinmüller.